

Allocuzione, evidenzialità e (s)cortesia in italiano: uno studio diacronico sulla correlazione tra categorie con funzione pragmatica

CHIARA FEDRIANI, MARIA NAPOLI

ABSTRACT

In this paper, we aim to investigate the functional correlation among different linguistic categories (in a broad sense) in the pursuit of a given communicative purpose, and thus on the pragmatic level. We adopt an integrated model, so defined because it seeks to explore the interconnections among categories in interaction, while also taking into account multiple levels of discourse. From an empirical point of view, the paper illustrates the heuristic potential that can arise when correlating linguistic categories explored only independently until now with the pragmatic functions they can assume in context. Specifically, our research examines the range of pragmatically oriented functions developed by two constructions based on verbs of vision, namely *guarda che...* (“look that...”) and *non vedi che...?* (“don’t you see that...?”), analysed through a corpus-based approach. The analysis shows that the two constructions have developed meanings related to (im)politeness starting from a functional core that originally expressed other semantic-pragmatic values, such as allocution and evidentiality – a process of functional enrichment that points toward an ‘emergent’ understanding of (im)politeness as shaped by context, evolving over time, and susceptible to shifts in function and pragmatic interpretation.

KEYWORDS: verbs of vision, (im)politeness, epistemic authority, intersubjectivity, pragmaticalization, attention getting, evidentiality.

1. *Introduzione*

Lo scopo di questo contributo è mostrare come lo studio di una ‘classica’ categoria indagata in pragmatica, quale quella della (s)cortesia, possa giovare di un modello di analisi che non solo combini l’approccio, di tipo onomasiologico, ‘function-to form’ con quello, semasiologico, ‘form to function’ (per cui si veda Jacobs e Jucker, 1995: 13) – individuando innanzitutto quali funzioni sono espresse nell’intera-

zione parlante-ascoltatore e, solo dopo, attraverso quali forme – ma che in un certo senso lo espanda. Questo modello, che possiamo definire *integrato*, intende basarsi su un approccio che chiameremo ‘functions to function’: esso parte dall’assunto per cui la costruzione dell’interazione parlante-ascoltatore può essere un’operazione complessa, che spesso non si esaurisce in un singolo atto linguistico, ove una forma tipicamente corrisponde a una funzione (ad esempio, in *Allontanati!* l’imperativo equivale a un atto direttivo non mitigato da strategie cortesi). Al contrario, essa talora si realizza in un contesto più ampio e con il concorso di categorie linguistiche diverse, la cui prima funzione non è strettamente (o, in senso diacronico, originariamente) legata all’ambito pragmatico.

In questo studio esploreremo diversi percorsi di interconnessione funzionale nella diacronia lunga della lingua italiana tra le categorie linguistiche dell’*allocuzione* e dell’*evidenzialità* con l’ambito pragmatico della (s)cortesia. Svilupperemo una riflessione su questo tema discutendo di due costruzioni che coinvolgono i verbi di percezione visiva *guardare* e *vedere*, caratterizzate da un nucleo semantico-pragmatico che si identifica, rispettivamente, nel richiamo dell’attenzione dell’interlocutore e nella espressione della evidenzialità. Nello specifico, consideriamo l’uso di *guardare* coniugato alla II persona dell’imperativo singolare e plurale e l’uso di *vedere*, preceduto da negazione, alla II persona singolare del presente indicativo, seguiti da una frase oggettiva introdotta da *che*. Nel primo caso, esemplificato in (1), il parlante vuole attirare l’attenzione dell’interlocutore sul contenuto proposizionale della subordinata; nel secondo, esemplificato in (2), condurre l’ascoltatore a riconoscere la veridicità della sua affermazione attraverso la condivisione della fonte ‘visiva’ di informazione (cfr. oltre):

- (1) ***Guarda che*** vengono i soldati.

(Deledda, *Canne al vento*, cap. 14)

- (2) *Zuannantò! Vieni a mangiare. Non vedi che il tuo suono è come il vento? Fa scappare la gente.*

(Deledda, *Canne al vento*, cap. 4)

Mostreremo come tali costruzioni, attraverso un processo di espansione funzionale legato al loro uso intersoggettivo, finiscono per concorrere all'espressione, intensificazione o modulazione di diversi atti linguistici, inclusi quelli che tipicamente comportano una minaccia della faccia positiva o negativa dell'ascoltatore (si veda § 2). In altre parole, le funzioni semantico-pragmatiche correlate a queste costruzioni si trovano a interagire in modo sistemico con l'ambito interazionale della cortesia.

Le due costruzioni indagate, come abbiamo anticipato, contengono verbi che si riferiscono all'ambito sensoriale della visione, che è particolarmente interessante perché costituisce la fonte di percorsi di arricchimento semantico e pragmatico molto frequenti e funzionalmente variegati nelle lingue del mondo. Ciò è essenzialmente dovuto al fatto che la percezione visiva rappresenta il canale sensoriale primario attraverso cui facciamo esperienza del mondo, grazie a specifiche ragioni anatomiche e biologiche: la vista, infatti, si attiva senza particolare sforzo, offrendo così una conoscenza immediata, facilmente verificabile e condivisibile della realtà (Van Olmen, 2010: 87 parla in questo senso di un «superior force effect» della vista rispetto ad altri sensi). L'oggettività attribuita alla percezione visiva, ossia al fatto che tutti, in linea di principio, percepiamo la realtà esterna nello stesso modo, ha inoltre determinato la vasta diffusione interlinguistica della metafora *SEEING IS BELIEVING*, secondo cui numerosi verbi di visione hanno assunto significati cognitivi (Sweetser, 1993: 38) e una funzione fatica secondaria, attraverso cui il parlante esprime il proprio punto di vista e la propria postura argomentativa nei confronti del messaggio, esortando l'interlocutore a riflettere attentamente sul suo contenuto (Ghezzi e Molinelli, 2015: 30). Come approfondiremo in questo lavoro, tali estensioni semantico-pragmatiche si fondano proprio sul passaggio dalla visione fisica a quella intellettuale, intesa come "comprendere" o "capire" (cfr. ad es. Brinton, 2001: 193).

Non sorprende, inoltre, che i verbi di visione costituiscano una ricca fonte funzionale per la gestione strategica dell'interazione, come accade, più in generale, con altri verbi di percezione, dato che lo scambio comunicativo tra interlocutori avviene prevalentemente

mente attraverso modalità sensoriali: come notano San Roque *et al.* (2018: 398), «perception terms are used as discourse markers to establish joint attention, redistribute epistemic access, and manage intersubjective alignment between conversation participants». Ad esempio, in molte lingue del mondo verbi che significano “guardare” hanno subito una comparabile trafila di espansione semantico-pragmatica, sviluppando una funzione allocutiva attraverso un’implicatura convenzionalizzata che ha previsto il passaggio dal significato originario (“dirigere lo sguardo verso un oggetto”) a un senso di tipo discorsivo (“dirigere l’attenzione verso l’atto dell’enunciazione”), implicando uno spostamento dal mondo fisico e intersoggettivamente verificabile (“guarda”) al mondo della cognizione (“considera”) e dell’enunciazione (“presta attenzione”; cfr. Waltereit, 2002). Questo processo è accompagnato da un incremento del coefficiente intersoggettivo implicato dal verbo di visione coinvolto, perché, come spiega bene Tantucci (2021: 117), quando il parlante usa un verbo di visione in senso pragmatico «pre-emptively prepares the addressee to hear», influenzando il modo in cui il destinatario potrebbe reagire dopo aver ascoltato il suo contributo.

In italiano, le funzioni pragmatiche sviluppate dal verbo *guardare* sono state indagate in modo approfondito in diversi studi, in ottica sincronica (Waltereit, 2002; Ghezzi, 2012; Ghezzi e Molinelli, 2014; Badan, 2021; Lo Baido, 2021; Cardinaletti, 2022), diacronica (Ghezzi e Molinelli, 2015) e comparativa (Fagard, 2010; Iliescu, 2014). Nessuno di questi contributi, però, indaga in maniera sistematica eventuali intersezioni emerse tra le forme pragmaticalizzate del verbo *guardare* e l’ambito funzionale della (s)cortesia, concentrandosi piuttosto sull’emergere di significati pragmatici, sulla loro descrizione e spiegazione, e sul profilo collocazionale e posizionale, in particolare, del segnale discorsivo *guarda*.

Un’altra categoria a cui è legato l’ambito sensoriale della visione è quello della evidenzialità, che, seguendo Aikenvald (2004), tra gli altri, è definibile come l’espressione della fonte di informazione. Nelle lingue prive di evidenzialità grammaticale, ma che dispongono di mezzi lessicali o di strategie grammaticali di altro tipo per esprimere

la fonte di informazione¹, i verbi di percezione visiva sono spesso usati per l'espressione della evidenzialità sia *diretta* (se la fonte è percepita attraverso la vista, appunto) sia *indiretta* (se la fonte è inferenziale, ove l'inferenza è un processo mentale che parte da indizi visivi e, quindi, cognitivi: cfr. sopra e Whitt, 2011: 351). D'altra parte, gli evidenziali possono essere grammaticalizzati a partire proprio da verbi di percezione, inclusi quelli di percezione visiva (Aikhenvald, 2004: 287). L'aspetto più rilevante per il nostro studio è che «evidential markers and constructions fulfill a range of discourse functions» (Miecznikowski, 2022: 12), assumendo quindi un valore pragmatico. La letteratura recente ha mostrato poi come gli evidenziali diretti, grammaticali o funzionali, siano particolarmente adatti a essere utilizzati in frasi interrogative che consentono al parlante di esprimere ipotesi sulla fonte di informazione dell'ascoltatore (Aikhenvald, 2004: 244): infatti, «an assumption that our interlocuter has direct knowledge provides good grounds for asking him or her a question» (San Roque *et al.*, 2017: 135). Questo è ad esempio il caso dell'inglese *see?*, che, come nota Kendrick (2019: 270), «exploits and reinforces the primacy and objectivity of visual experience, claiming that what has just occurred is directly perceptible and that the evidence for the previous assertion is obvious, objective, and hence indisputable».

Dal nostro punto di vista, come vedremo meglio in § 4, *non vedi che...?* può essere interpretato come un costrutto evidenziale dal valore intersoggettivo. Altre forme di *vedere* in italiano sono state analizzate guardando al loro valore evidenziale intersoggettivo e alla relazione con la modalità, come in Pietrandrea (2005: 65-67), che si è occupata del significato epistemico di *si vede*, in Miecznikowski (2022), che ha esaminato l'uso di costruzioni inferenziali quali *non vedo/non si vede* più frase interrogativa indiretta per l'espressione di disaccordo, e Miecznikowski *et al.* (2023: 111) su *vedi che* impersonale, usato per esprimere l'impegno assertivo del parlante sulla proposizione. Non esiste invece, a nostra conoscenza, uno studio specifico su *non vedi che...?* nella diacronia dell'italiano che, come per il costrutto con *gar-*

¹ Ossia, di quella che viene definita *evidenzialità funzionale*: si veda SQUARTINI (2018) per una sintesi.

dare, metta in luce la funzione pragmatica specifica e la correlazione in diacronia con la categoria di (s)cortesia.

A partire da queste premesse, in questo contributo illustreremo dunque come le due categorie di allocuzione e di evidenzialità, il cui nucleo funzionale è originariamente privo di implicazioni relative al dominio pragmatico della (s)cortesia, all'interno di particolari costruzioni e contesti abbiano progressivamente sviluppato significati (s)cortesi, esito di processi di intersoggettificazione e di pragmaticalizzazione. Le due costruzioni indagate, *guarda che...* e *non vedi che...?*, sfruttano infatti forme di II persona singolare rispettivamente al modo imperativo e indicativo: con esse il parlante si rivolge direttamente all'interlocutore al fine di esprimere la propria 'visione' delle cose, la propria postura argomentativa e/o il proprio impegno epistemico, e al tempo stesso coinvolge direttamente l'interlocutore, che è chiamato a confermare e validare il punto di vista del parlante e/o ad agire di conseguenza.

In questo sviluppo funzionale possiamo dunque riconoscere innanzitutto un processo di pragmaticalizzazione, meccanismo del mutamento linguistico che porta alla formazione di elementi che operano a livello discorsivo e interazionale e codificano significati di tipo procedurale². Come spesso accade, l'acquisizione di funzioni pragmatiche si accompagna inoltre a una evidente intersoggettificazione, ossia quel processo del mutamento semantico-pragmatico secondo cui espressioni linguistiche si evolvono non solo per esprimere il punto di vista del parlante, ma anche per riconoscere e considerare le prospettive e le aspettative di chi ascolta, il suo stato cognitivo e la sua identità sociale. Le due costruzioni qui indagate, come vedremo, sviluppano funzioni volte proprio a sollecitare l'interesse, la partecipazione e la responsabilità dell'interlocutore.

L'articolo è organizzato come segue: dopo aver illustrato i corpora e la metodologia adottati (§ 2), presentiamo l'analisi diacronica di *guarda che...* (§ 3) e *non vedi che...?* (§ 4), illustrando brevemente le

² Su cui si vedano, ad esempio, il lavoro 'pionieristico' di ERMAN e KOTSINAS (1993) e le discussioni fondative di DIEWALD (2011); HEINE (2013); DETGES e WALTEREIT (2016), tra gli altri.

caratteristiche originarie delle costruzioni e il progressivo emergere di sviluppi pragmatici, discutendone in particolare i correlati interazionali in termini di (s)cortesia. Il § 5 contiene alcune riflessioni conclusive.

2. *Corpora e metodologia*

Questo studio è basato su due risorse distinte e complementari che permettono di coprire gran parte della produzione letteraria italiana dalle origini sino ai primi anni del nuovo millennio. La prima è la *Biblioteca Italiana Zanichelli* (BIZ), un corpus che raccoglie circa mille testi letterari prodotti lungo un arco temporale che va dal Duecento al primo trentennio del Novecento. La seconda è il *Primo tesoro della lingua letteraria italiana del Novecento* di Tullio De Mauro, che include invece cento romanzi presentati per il Premio Strega, e nello specifico i sessanta che hanno vinto il Premio dal 1947 al 2006, ai quali sono stati aggiunti altri quaranta testi fra quelli che hanno partecipato, per un totale di circa 12 milioni di parole (per un elenco completo delle opere, si veda De Mauro, 2007). Per *guarda(te) che* sono stati estratti anche alcuni dati dalla *Biblioteca italiana* (BIBIT), una biblioteca digitale di testi rappresentativi della tradizione culturale e letteraria italiana dal Medioevo al Novecento, che ha permesso di integrare i dati della BIZ per quei secoli ove la costruzione non era adeguatamente rappresentata. Al termine dello spoglio, le occorrenze estratte di *guarda(te) che* sono risultate in totale 318, quelle relative a *non vedi che?* 298. Tali occorrenze, nonostante l'ovvia natura letteraria dei testi da cui sono tratte, hanno la caratteristica di essere spesso contenute all'interno di contesti dialogici creati allo scopo di fornire una mimesi dell'interazione tra parlante e ascoltatore (in particolare, come atteso, in testi di carattere teatrale), aspetto che ne rende l'analisi diacronica particolarmente adatta allo scopo.

Per indagare lo spettro funzionale delle due costruzioni, una prima fase dell'analisi ha riguardato la classificazione degli atti linguistici su cui esse proiettano il proprio *scope* o che "si appoggiano" a essi (cfr. § 4). A tal fine abbiamo adottato una prospettiva funzionale, volta

a individuare il punto illocutivo di ciascun atto indipendentemente dalla sua codifica linguistica, poiché, soprattutto in diacronia, «the function (in this case more precisely the illocutionary force of a particular speech act) stays stable while its actual form (i.e. its realization) may differ» (Jucker, 2000: 69). A partire dalla macro-classificazione di Searle (1969; 1976), abbiamo individuato diversi atti assertivi (asserzioni e correzioni), direttivi (consigli e ordini/proibizioni), espressivi (derisione, critica, offesa, accusa), e commissivi (minacce e rifiuti). Vediamone brevemente le caratteristiche.

Tramite le *asserzioni*, il parlante afferma un dato stato di cose in base alle proprie opinioni e conoscenze; attraverso le *correzioni*, invece, rileva che l'ascoltatore ha detto qualcosa di scorretto. Quest'ultimo caso costituisce un *face-threatening act* (FTA) che attacca la faccia negativa dell'interlocutore, comunicandogli che ciò che ha appena detto è errato e che è necessaria una correzione volta a modificare le sue informazioni. Passando agli atti direttivi, Searle (1969: 7) definisce i *consigli* come «telling you what is best for you»: si tratta di atti direttivi «deboli», la cui forza illocutiva consiste nel suggerire un'azione futura all'interlocutore che il consigliere ritiene sarà vantaggiosa per quest'ultimo. La principale differenza rispetto all'ordine è che consigliare non equivale a dire all'interlocutore cosa fare, ma piuttosto indicargli quale azione sarebbe la migliore per lui. Con gli *ordini*, invece, il parlante chiede all'interlocutore, rispettivamente, di fare o non fare qualcosa, lasciando poco spazio a un suo eventuale rifiuto. Tra gli atti espressivi abbiamo annotato casi di *derisione*, una provocazione giocosa che viene fatta nei confronti dell'interlocutore, il cui grado di aggressività e biasimo è variabile e può anche essere inesistente (Dynel, 2008); la *critica*, con cui il parlante esprime un atteggiamento discorde nei confronti di una persona o di un enunciato o ne attacca la posizione; l'*offesa*, con cui il parlante colpisce verbalmente l'interlocutore (in maniera più o meno diretta) arrecandogli un danno morale; e l'*accusa*, con cui il parlante attribuisce all'interlocutore una colpa, un abuso o una mancanza. Tra i dati annotati si annoverano infine due tipi di atti commissivi: le *minacce*, il cui scopo illocutivo è esprimere una conseguenza futura per l'ascoltatore sotto una certa condizione, al fine di

incoraggiarlo a non rendere vera quella condizione, e i *rifuti*, con cui il parlante declina una richiesta, un invito, un suggerimento o un'offerta («refusal means the speech act of saying 'no'»: Wierzbicka, 1987: 94).

3. Guarda che *come strategia allocutiva (s)cortese*

Guardare è un verbo di percezione visiva che nel suo significato originario ha una funzione deittica esoforica, cioè si riferisce a entità percepibili presenti nella situazione comunicativa. All'imperativo, i verbi di visione agentiva come *guardare* solitamente attirano l'attenzione dell'ascoltatore su persone, oggetti o luoghi nel mondo esterno (cfr. Diessel, 1999: 6) e per questo sviluppano frequentemente valori come segnali allocutivi di richiamo (cfr. § 1). In contesti di questo tipo, illustrati in § 1 con l'esempio (1), *guarda(te) che* esprime un significato endoforico: focalizza una porzione del discorso, connotandola come saliente dal punto di vista comunicativo, dato che, come sintetizza Bratuś (2024: 18), «by simply pointing to a statement, one marks it as special in some way». Van Olmen (2010: 228) ha descritto una funzione simile nel suo studio sull'olandese *kijk* "guarda", che veicola sia un appello all'interlocutore a considerare ciò che viene detto, sia il *commitment* del parlante a valutare l'enunciato «as an important and truthful contribution». È importante sottolineare che l'acquisizione di funzioni endoforiche da parte di *guarda(te) che* è associata a una serie di processi tipici della pragmaticalizzazione: l'aumento di *scope*, che investe un'intera porzione di discorso e non solo un sintagma nominale, e l'aumento del coefficiente (inter)soggettivo, poiché in questa costruzione *guardare* non viene usato con valore verocondizionale per indicare un oggetto visibile, ma sviluppa funzioni legate al grado di certezza epistemica espressa dal parlante e valori intersoggettivi orientati all'ascoltatore, «guiding the interlocutor to focus on the process of enunciation...and to act accordingly» (Ghezzi e Molinelli, 2014: 119).

Val la pena fare un rapido accenno alla possibile origine paratattica della costruzione, che possiamo intravedere in casi come quello ripor-

tato in (3), ove una virgola segmenta l'evento descritto in due azioni discorsive: prima il parlante 'allerta' l'interlocutore, intimandogli di prestare attenzione, e poi esplicita il contenuto del suo avvertimento³.

- (3) *Ma guarda, che questa broda sarebbe tutta gittata addosso a te!*
(Machiavelli, *Mandragola* 4, 9)

Come illustrato in § 2, per analizzare lo sviluppo diacronico dei valori pragmatici sviluppati dalla costruzione abbiamo classificato gli atti linguistici su cui *guarda(te) che* proietta il suo *scope*, con particolare attenzione rivolta all'implicazione di eventuali significati (s)cortesi.

In italiano antico è innanzitutto documentato l'uso di *guarda(te) che* come introduttore di asserzioni espresse all'indicativo. In questo tipo di contesto, brevemente presentato nell'esempio (1) in § 1, la costruzione esplica la sua tipica funzione allocutiva, marcando la frase che segue come particolarmente saliente dal punto di vista comunicativo e richiedendo quindi la dovuta attenzione da parte dell'interlocutore: in (4) l'annuncio di una notizia, in (5) una promessa fatta. In questi contesti, *guarda(te) che* codifica anche l'impegno epistemico del parlante, che esprime un certo grado di certezza relativamente al proprio contributo comunicativo: si tratta dunque di una costruzione con cui il parlante si rivolge all'ascoltatore con l'intento di persuaderlo ad accettare un determinato contenuto ("fidati quando affermo che..."), il cui valore di verità – dal punto di vista di chi enuncia – è già presupposto come certo e/o valido (cfr. Lo Baido, 2021: 104).

- (4) *Conte, guarda che a uno mio piccolo grido subito sono corsi Vc uomini di quello del Comune di Firenze.*
(Villani, *Cronica* IX, 108)

³ In italiano antico sono anche documentati alcuni casi in cui l'interlocutore è espresso esplicitamente tramite pronomi (es. i). Questo suggerisce una possibile contaminazione con la vicina costruzione pronominale *guardarsi da* + SN (es. ii).

(i) *Molto ti guarda che sotto spezie di servire il tuo amico tu non faccia contro al tuo Comune [...]*
(Paolo da Certaldo, *Libro di buoni costumi* 336)

(ii) *Or te guarda dal Nimico, che te mustra essere amico [...]*
(Iacopone da Todì, *Lauda* XX, 3-4)

- (5) [...] **guardate che** prometesti partirvi da mene senza dimanda villana o ingiusta.

(Francesco da Barberino, *Reggimento e costumi di donna*, parte 5)

Già a partire dal '200, però, la costruzione si specializza nell'introduzione di atti orientati al beneficio dell'interlocutore, ossia consigli tipicamente espressi al congiuntivo, acquisendo, dunque, una chiara funzione supportiva e cortese: segnalare all'interlocutore che gli conviene prestare attenzione poiché ciò che segue costituisce un contenuto particolarmente rilevante *per il suo bene* ("bada che"). È proprio qui che il valore percettivo, la funzione epistemica, e un significato emergente orientato alla cortesia si intrecciano in modo interessante: il parlante richiama l'attenzione dell'interlocutore perché costui agisca conformemente a ciò che il parlante sta per dire, e su cui proietta un alto grado di certezza epistemica ("sono certo che è meglio per te"). In altre parole, l'interlocutore è sollecitato a "guardare" e riconoscere il contenuto dell'enunciato adottando la stessa prospettiva del parlante, condividendo così la sua visione della situazione. Questo è il valore più frequente del costrutto nel periodo che va dalle origini sino al XVI secolo (78% dei casi). Sono esempi (6), ove Virgilio raccomanda a Dante di non separarsi da lui mentre avanzano nella cornice degli iracondi, impregnata da un fumo denso e scuro, e (7), in cui Iacopone invita i suoi ascoltatori a vigilare su ciò che potrebbe indurli al peccato, dissuadendoli dal compiere cattive azioni. Un esempio più tardo è (8):

- (6) [...] *m'andava io per l'aere amaro e sozzo,
ascoltando il mio duca che diceva
pur: «Guarda che da me tu non sia mozzo».*

(Dante, *Pg.* XVI, 13-15)

- (7) **Guarda che** non cagi, amico [...]

(Iacopone da Todi, *Lauda* XX, 1)

- (8) **Guardate che** non vi guasti lo stomaco [...]

(Machiavelli, *Clizia* IV, 2)

Nei secoli successivi l'ambito d'uso della costruzione si amplia: nel '300 e nel '400 sono documentati alcuni contesti in cui essa introduce ordini e proibizioni, atti tipicamente minacciosi per la faccia dell'interlocutore, anche se con grado di imposizione variabile (si confrontino il passaggio riportato in (9), che illustra un ordine categorico ma rispettoso rivolto da messer Lizio a sua moglie, e quello in (10), ove l'ordine è accompagnato da una violenta minaccia). Questi contesti sono quantitativamente minoritari in italiano antico: costituiscono il 17% dei casi nel XIV secolo e il 10% nel XV.

- (9) Donna, **guarda che** per quanto tu hai caro il mio amore tu non facci motto [...]

(Boccaccio, *Decameron* V, 4)

- (10) [...] e **guarda che** tu faccia ciò che io dico, ch'altrimenti io t'impiccherò per la gola.

(Sacchetti, *Trecentonovelle* LIX)

Quando *guarda(te) che* introduce un ordine, la costruzione assume un valore pragmatico diametralmente opposto a quello espresso in associazione all'atto linguistico del consiglio, ma sviluppandosi secondo un'analogia trafilata di arricchimento funzionale. In questo caso, il richiamo dell'attenzione rivolto all'interlocutore serve per prepararlo a ricevere una minaccia alla propria faccia negativa, ossia l'esplicita imposizione di un obbligo. La funzione espressa dalla costruzione non è però di tipo attenuativo e cortese: piuttosto, essa intensifica la forza illocutiva dell'atto direttivo, mettendolo in risalto, anche in virtù della co-occorrente funzione di *attention getting*, e aumentandone in definitiva il 'peso' pragmatico. Si osservi ad esempio il carattere perentorio dell'ordine espresso in (11), introdotto sia da un *attention getter* 'puro' (*ascolta*) sia da *guarda che*, che rende il comando inappellabile (come si evince anche dalla risposta), e l'enfasi pragmatica di quello riportato in (12), accompagnato da un'imprecazione rabbiosa:

- (11) DAM. *Ascolta: guarda che non dicessi a alcuno che Dulippo sia preso.*
NEBB. *Non ne parlerò con uomo vivo.*

(Ariosto, *I suppositi* III, 2)

- (12) *Di che messer Bernardo entrò ne la maggior còlera del mondo e cominciò a gridare: – **Guarda che** si muovano questi asini gaglioffi! Che vi vengano mille cacasangui!*

(Bandello, *Novelle* III, 47)

Un punto di svolta interessante nello sviluppo diacronico della costruzione è costituito dal XVII secolo, periodo in cui la frequenza degli ordini introdotti da *guarda(te) che* supera quella dei consigli. Più nello specifico, tra il XIV e il XVII secolo l'aumento della frequenza di *guarda(te) che* con gli ordini è accompagnato da una parallela diminuzione del suo uso con i consigli – una tendenza diacronica che trova la sua conclusione nel XX secolo, dove i consigli costituiscono solo l'1% degli atti linguistici introdotti da *guarda(te) che*. L'inversione di frequenza appena delineata è rappresentata nel Grafico 1, che illustra l'alta frequenza di consigli introdotti da *guarda(te) che* in italiano antico, la comparsa degli ordini a partire dal XIV secolo e il rovesciamento dell'incidenza quantitativa dei due atti considerati nel XVII secolo.

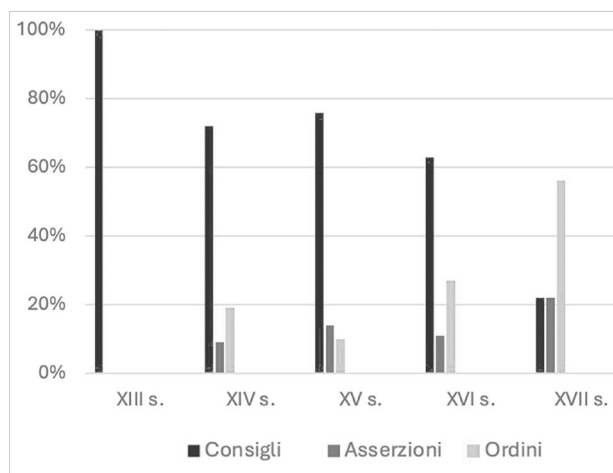


Grafico 1. *Distribuzione quantitativa degli atti considerati (sec. XIII-XVII).*

Tra il XIX e il XX secolo il ventaglio funzionale della costruzione si espande ulteriormente, specializzandosi in misura sempre maggiore nell'introduzione di atti minacciosi per la faccia dell'interlocutore. In particolare, nell'Ottocento sono documentate le prime attestazioni di

guarda(te) che con minacce (21% delle attestazioni totali per quel secolo: es. 13), correzioni, offese e accuse (solo un esempio per atto). Ma è nel Novecento che il costrutto si perfeziona nella sua funzione di intensificazione della forza illocutiva di atti scortesi come minacce, offese e, soprattutto, correzioni: queste ultime costituiscono il 42% degli atti linguistici introdotti da *guarda(te) che* nel XX secolo (es. 14)⁴. Questo insieme di atti include anche alcune occorrenze di accuse (es. 15), rifiuti (es. 16) e prese in giro (es. 17), tutti atti apertamente scortesi che danneggiano gravemente la faccia dell'interlocutore.

- (13) *E quando, pazza di dolore e di gelosia, cercava di trattenerlo, cogli occhi arsi di lacrime, dicendogli: – Guarda, Mando!... **Guarda che** ti rendo la pariglia!... – egli si stringeva nelle spalle, per tutta risposta.*

(Verga, *Vagabondaggio*, *Il bell'Armando*)

- (14) ***Guarda che** ti sbagli, diceva Miriam. E io dicevo **guarda che** non mi sbaglio proprio, ho una memoria incredibile per queste cose.*

(Malerba, *Il serpente*, p. 70)

- (15) *Leva di lì! **Guarda che** troiaio fai! – gli gridò a denti stretti il Dritto, che malgrado il suo mestiere aveva uno strano amore per il lavoro ordinato.*

(Calvino, *Ultimo viene il corvo*, p. 200)

- (16) *“Andrea, **guarda che** io la Cassia in seicento non la voglio fare, non me ne sogno neanche.”*

(Arbasino, *L'anonimo lombardo*, p. 157)

- (17) *I libri che mio padre portava dai suoi viaggi erano certi volumetti lucidi, con figure di donne sgozzate in copertina. Mia madre, trovandoglieli nelle tasche del cappotto, diceva: – Ma **guarda che** sempiezzi che legge questo Beppino!*

(Ginzburg, *Lessico familiare*, p. 187)

In questi contesti, *guarda(te) che* serve a richiamare l'attenzione dell'interlocutore sulla ricezione di un contenuto *potenzialmente sgradito*, prefigurando una probabile reazione negativa a quanto sta per

⁴ Sulla funzione correttiva di *guarda che* in italiano contemporaneo si veda anche BADAN (2021: 152-153), che la classifica come “adversative”.

essere detto. Questa funzione è del tutto simile a quella sviluppata da altri segnali discorsivi che si sono pragmaticalizzati a partire da verbi di percezione visiva agentiva, come l'inglese *look* 'guarda', che in varietà contemporanee può essere usato per introdurre «a potentially displeasing statement», come nell'esempio *Look Dani. You don't know what you're speaking about* (Tantucci, 2021: 26). Una funzione comparabile è anche quella del greco antico ἰδοῦ 'guarda', il cui sviluppo pragmatico è stato approfondito da Bratuš (2024). Secondo l'autore, quando ἰδοῦ precede un imperativo «it would draw attention to the following request, making it seem more forceful», come nel passo di Aristofane Ἰδοῦ, ταῦτι λαβέ 'su, prendilo' (*Ach.* 434).

4. Non vedi che...? come strategia evidenziale intersoggettiva

Il verbo *vedere*, diversamente da *guardare*, è classificabile come un *experience visual perception verb* (Viberg, 1983; Whitt, 2010; 2011), in quanto denota una percezione che si verifica senza che ci sia l'atto volontario di percepire da parte del soggetto. Qui, come anticipato in § 1, focalizzeremo l'attenzione sull'uso di *vedi* all'interno di una frase interrogativa-negativa; la frase oggettiva che segue *non vedi* contiene un verbo all'indicativo presente nell'89% dei casi, seguito, per frequenza, dal passato prossimo, che ricorre nel 9% dei casi. Analogamente a quanto osservato per *guarda(te) che...*, vi sono chiari segni della pragmaticalizzazione del costrutto, quali l'aumento di *scope* rispetto all'uso con un semplice oggetto diretto⁵ e, come vedremo, del suo coefficiente intersoggettivo.

Già nelle occorrenze dell'italiano antico, *non vedi che...*? può essere interpretato come un costrutto evidenziale con valore pragmatico in-

⁵ *Non vedi...*? può ricorrere anche, come in (i), con oggetto diretto più proposizione relativa, come pure con altri tipi di complementazione (ad esempio, *come* più indicativo), oppure da solo, in riferimento alla frase precedente o seguente, e con funzioni analoghe a quanto si descriverà in questo paragrafo. Tuttavia, per ragioni di spazio, non si considereranno ulteriormente queste costruzioni.

(i) *Deb, per amor di me, non ti partire al presente. Non vedi tu le stelle Pliade, le quali pur ora cominciano a signoreggiare?*

(Boccaccio, *Filocolo* 1, 32)

tersoggettivo. Il valore evidenziale del verbo *vedere* va però analizzato qui alla luce del suo ricorrere alla II persona e in forma interrogativa-negativa: è questa combinazione, dalla nostra prospettiva, che permette il suo uso da parte del parlante come una strategia evidenziale intersoggettiva di *engagement*, nel senso di Whitt (2011: 359), per cui il parlante «engages the addressee in negotiating the availability and/or interpretation of given evidence».

Più precisamente, specificando meglio questa definizione in rapporto al nostro costrutto, attraverso *non vedi che...?* il parlante invita o, come vedremo, spinge l'ascoltatore ad accertarsi del contenuto proposizionale su cui l'interrogativa proietta il suo *scope*, e quindi a prendere coscienza in modo dinamico della veridicità del fatto lì presentato. La condivisione della fonte di informazione diventa quindi un elemento cruciale per la costruzione dell'interazione. Un esempio è il seguente, dove Dante si rivolge a Virgilio per convincerlo a rinunciare a essere condotti lungo il cammino dalle poco raccomandabili guide che hanno di fronte, e sfrutta l'evidenza visiva della loro apparenza temibile come argomento a supporto della sua esortazione (*deh, senza scorta andianci soli*):

- (18) “Omè, maestro, **che è quel ch’i’ veggio?** / diss’io, “*deh, senza scorta andianci soli, [...], / non vedi tu ch’e’ digrignan li denti / e con le ciglia ne minaccian duoli?*”

(Dante, *Inferno*, 21, 131)

Come anticipato sopra, il valore evidenziale intersoggettivo dipende dall'uso di *vedere* all'interno di una frase interrogativo-negativa. Questa è interpretabile come appartenente all'ambito delle *reversed polarity questions*: se in forma negativa, queste domande presuppongono di norma una risposta positiva da parte dell'ascoltatore, servono ad esprimere l'*epistemic stance* (Koshik, 2002: 1855-1856; Hautli-Janisz et al., 2022: 69) o, con altra definizione, l'*epistemic authority* del parlante intesa come il complesso di diritti e responsabilità legati alla conoscenza (Heritage e Raymond, 2005: 21-22; Mushin, 2013: 635), e rappresentano quindi, tipicamente, un invito all'*agreement* (Heritage, 2002: 1441). Nel caso di *non vedi che...?*, il fatto che l'ascoltatore condivida lo stesso dominio percettivo del parlante (visivo oppure cognitivo e basato su

indizi percepibili) comporta che, dalla prospettiva del parlante, l'ascoltatore debba necessariamente condividere anche la conoscenza dell'evidenza per l'evento descritto e che possa quindi rispondere con un *sì*.

L'aspettativa di una risposta positiva ci permette anche di definire *non vedi che...?* come una *domanda assertiva*, applicando l'utile distinzione di Hautli-Janisz *et al.* (2022: 63, 76) tra due tipi di domande non canoniche, ossia *assertive questions* e *rethorical questions*: mentre con una domanda retorica il parlante non si aspetta che l'ascoltatore risponda, con una domanda assertiva il parlante esprime la sua opinione e cerca allo stesso tempo un riscontro da parte dell'ascoltatore. La formulazione scelta con *non vedi che...?*, pur contenendo l'aspettativa di una risposta positiva, lascia potenzialmente all'ascoltatore la facoltà di esprimersi, coerentemente con il fatto che il parlante può essere davvero certo solo delle proprie percezioni e non di quelle del suo interlocutore (Evans *et al.*, 2018a: 121)⁶. All'inizio dello sviluppo di questa costruzione non stupisce, dunque, trovare un esempio come (19), dove il parlante ha realmente il dubbio che l'ascoltatrice non lo riconosca: pertanto controlla attraverso *non vedi che...?* l'accesso all'informazione e tenta di ristabilire il *common ground*.

(19) [...] *e tu non par che mi riconoschi, sì salvaticamente motto mi fai. Non vedi tu che io sono il tu messer Riccardo...?*

(Boccaccio, *Decameron*, giorno 2, nov. 10)

L'uso più ricorrente che viene fatto di *non vedi che...?*, già nelle fasi più antiche dell'italiano, conferma l'interpretazione fornita sopra: il costruito coincide con un atto assertivo, in contesti che possiamo definire di natura dimostrativa, nel senso che si vuole provare l'oggettività di un certo fatto attraverso il riferimento alla sua percezione visiva o alla sua comprensione mentale (quindi, alla sua inferenza) come fonti di informazione. La forza illocutiva della formulazione stessa ne risulta quindi corroborata. Questo comporta parimenti, come osservato sopra, anche la condivisione dell'autorità epistemica per l'evento, presenta-

⁶ Per una discussione più approfondita su questo punto si veda NAPOLI (2024), dove è analizzato un analogo costruito del greco classico.

to di conseguenza come fattuale (cfr. anche Napoli, 2025). Il parlante sembra dunque utilizzare il costrutto con la finalità ultima di persuadere l'ascoltatore, di portarlo dalla sua parte, ossia con una funzione di ricerca di accordo, spingendolo a un cambiamento di opinione e/o di comportamento. I tre esempi che seguono, rispettivamente dal XV, XVIII e XX secolo, mostrano la solidità diacronica di questa funzione, qui associata a un valore evidenziale indiretto di tipo inferenziale:

(20) [...] *e della tua carne ne potresti tanta mangiare, che tu creperesti. **Non vedi tu che questo è peccato di gola?***

(Bernardino da Siena, *Prediche senesi del 1427*, n. 21)⁷

(21) – [...] *mi son desperà, perché Fiammetta no me vol.*

– *Perché, poverino, non lo vuoi? **Non vedi che è tanto buono?***

(Carlo Goldoni, *L'erede fortunata*, atto 3, sc. 16)

(22) *Quando cascherà il fascismo, come dice Maria... Maria impareggiabile, intelligente più di un uomo e coraggiosa più di un uomo: **non vedi che tutti sono avviliti** come pecore, e dicono che il fascismo non cascherà mai? Solo lei è sicura...*

(Goliarda Sapienza, *Lettera aperta*, p. 118)

La funzione descritta sopra, che possiamo definire *assertivo-dimostrativa*, è la più frequente in tutti i secoli e la più stabile diacronicamente: possiamo affermare che si identifica nel valore centrale della costruzione, legata al suo significato evidenziale.

Tuttavia, oltre che a supporto di dimostrazioni, la valenza assertiva di *non vedi che...*?, con la conseguente ricerca di accordo, viene legata a situazioni di natura particolare, che è interessante esaminare soprattutto alla luce del rapporto con la categoria di (s)cortesia linguistica. Innanzitutto, non potremmo dire che *non vedi che...*? sia cortese o scortese nel suo uso assertivo-dimostrativo, ma piuttosto neutrale rispetto a tale distinzione: l'interpretazione in un senso o nell'altro è generalmente contestuale (si veda anche sotto, esempi (37) e (38)). Tuttavia, in relazione

⁷ Delle 62 occorrenze quattrocentesche, ben 50 sono tratte da quest'unico testo, dove il costrutto è coerente con la funzione del genere testuale della *predica*, e il dialogo è fittizio.

all'espansione funzionale del costruito rispetto a quello che abbiamo definito il suo nucleo semantico e pragmatico originario, quello assertivo-dimostrativo per l'appunto, dobbiamo osservare come vi siano dei casi, sin dal XIV secolo, in cui si può dire che *non vedi che...*? funga da *modificatore* (per usare un concetto discusso, tra gli altri, da Blum-Kulka e Olshtain, 1984: 204-205) di un atto linguistico che può minacciare la faccia dell'ascoltatore, e che non corrisponde al contenuto proposizionale nello *scope* dell'interrogativa-negativa, ma a cui questa si accompagna nel contesto. Nello specifico, spesso tale atto linguistico appartiene al gruppo dei direttivi (si veda sotto per un commento ai dati quantitativi), configurandosi come un ordine (23, 24), generalmente espresso prima dell'interrogativa, o, meno spesso, come un consiglio (25, 26). In passi come i seguenti *non vedi che...*? provvede a rafforzare l'atto direttivo, condividendo l'evidenza, visiva (23, 24) o cognitiva (25, 26) della sua necessità con l'ascoltatore, "plasmando" quindi il suo contributo interazionale in modo coerente rispetto alla natura dell'atto espresso nel contesto, impositivo o benefico, rispettivamente, verso l'ascoltatore. Se, nei casi in (23) e (24), il contesto è chiaramente scortese, nei passi in (25) e (26), viceversa, l'uso del costruito si accompagna a un tono empatico, in cui persino un appellativo potenzialmente offensivo diviene, nella variante accrescitiva (*scioccone* in (26)), segno di confidenza e sollecitudine.

- (23) "**Servi l'avvocato,**" comandava alla cameriera in tono di rimprovero, "**non vedi che ha finito?**"

(Alberto Moravia, *I racconti*, p. 155)

- (24) "**Un gilé pulito. Non vedi che questo è macchiato?**" Il cameriere si sollevò sulla punta dei piedi per infilare la redingote di panno marrone [...]

(Giuseppe Tomasi di Lampedusa, *Il Gattopardo*, p. 53)

- (25) **Làsciati persuadere, figliuola mia. Non vedi tu che una donna, che non ha figliuoli, non ha casa?**

(Niccolò Machiavelli, *Mandragola*, atto 3, scena 11)

- (26) **O scioccone! non vedi che ti tengono peggio di un cane? Fossi in te li pianterei, loro e il pane che ti fanno sudare.**

(Giovanni Verga, *Per le vie, l'Osteria dei buoni amici*)

Ugualmente interessante è il ricorrere di *non vedi che...*?, già dalle prime attestazioni, in contesti in cui il parlante è critico (o molto critico) verso il comportamento o le opinioni dell'ascoltatore, come negli esempi ottocenteschi e novecenteschi in (27) e (28).

(27) *Ma perché mi torturi?... Non vedi che soffro?*

(Federico De Roberto, *Illusione*, parte 3, 6)

(28) *“Che cosa guardi?” faccio al compagno. “Perché hai fermato? Non vedi che è un bue?”*

“Anche a me pareva” dice lui “ma è un facocero, invece. Aspetta che sparo”.

(Dino Buzzati, *Racconti*, p. 112)

Il fatto che il costrutto eserciti una funzione intersoggettiva di *evidential engagement* e quindi di invito all'accordo, lo rende ovviamente adatto ad essere utilizzato in casi, come quelli riportati sopra, dove parlante e ascoltatore non mostrano lo stesso tipo di allineamento, a tal punto che l'ascoltatore, in un contesto come quello in (28), si sente libero di dissentire. Ad essi si aggiunge il caso in cui, a partire soprattutto dal XX secolo, *non vedi che...*? si accompagna all'espressione di una correzione, che, come osservato anche per *guarda che...*, è un atto fortemente lesivo della faccia dell'ascoltatore. Esempi come quelli riportati sotto, tutti novecenteschi, illustrano come *non vedi che...*? arricchisca l'argomentazione sottolineando che le cose stanno diversamente da quanto ha asserito l'interlocutore, in un contesto che, come quello in (29), può essere molto offensivo, ma non necessariamente tale (si veda (30) e (31)).

(29) *Ah, mentecatto di Dio! Di quale santa tu parli? Non vedi (ti cascassero gli occhi) non vedi che costei ha di sotto le sue palpebre, intorno il suo collo i sette peccati mortali?*

(Gabriele D'Annunzio, *La figlia di Iorio*, atto 2, scena 7)

(30) *“Pattugliano, cercando gli sbandati...” dicevo. “Non cercano nessuno, non vedi che non tirano neanche giù il mitra? Non vedi che ridono?” sosteneva Francesco [...]*

(Giovanni Arpino, *L'ombra delle colline*, p. 24)

(31) – *Mi dà noia la cura di ormoni, invece. Mi si abbassa la voce, mi crescono i peli, i baffi, **che vergogna!***

– *Macché vergogna, mamma. Non vedi che sei ringiovanita dall'anno scorso? Guai a te se non la fai... – La voce di Sonia diventò ansiosa, si raggrumò intorno a una carta vetrata. – Hai capito?*

(Francesca Sanvitale, *Madre e figlia*, p. 138)

Riassumendo attraverso il Grafico 2 le considerazioni più rilevanti per gli sviluppi diacronici del costrutto nella sua funzione argomentativa⁸, è interessante notare come nel XIX e soprattutto nel XX secolo si registri un incremento della frequenza con cui *non vedi che...*? è associato ad atti che tipicamente costituiscono una minaccia per la faccia: nel XX secolo, in particolare, *non vedi che...*? si accompagna a ordini nel 23% dei casi (di questi, il 21% corrisponde a ordini precedenti), a correzioni nel 9% dei casi (prima abbiamo solo un esempio che può essere classificato come tale nel XVIII secolo), mentre la percentuale del valore assertivo nel contesto di una dimostrazione “scende” al 47%, a cui va sommato l'insieme dei casi in cui tale valore si accompagna a una critica contestuale (12%).

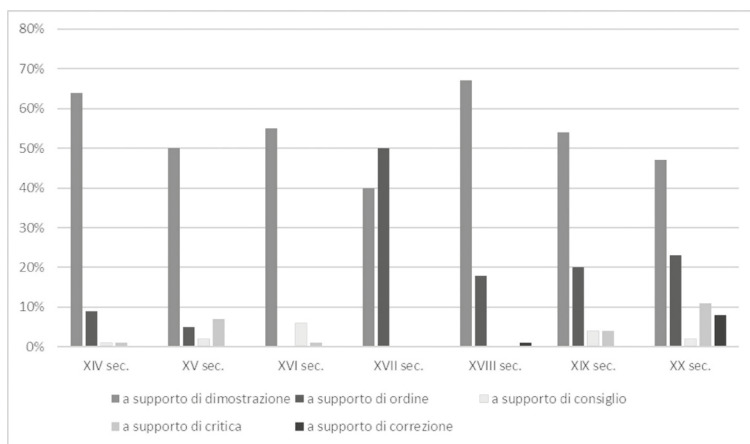


Grafico 2. *Distribuzione quantitativa di non vedi che...? con valore assertivo a supporto degli atti considerati (sec. XIV-XX).*

⁸ Per quanto il nostro corpus non sia bilanciato e dunque non si presti a una vera indagine statistica: si noti, ad esempio, che le occorrenze totali del XX secolo sono 92, contro, ad esempio, 10 del XVII e 18 del XVIII secolo. Tuttavia, stando al materiale a nostra disposizione anche il dato dell'aumento di frequenza del costrutto attraverso i secoli è comunque significativo.

Bisogna infine osservare che, a parte i casi considerati finora, per tutta la storia della costruzione, questa può esercitare il suo *scope*, per quanto le occorrenze siano poco frequenti, anche su un atto di tipo espressivo quale l'offesa (di cui abbiamo un unico esempio novecentesco: (32)) e l'accusa⁹ o su un atto di tipo commissivo corrispondente ad un rifiuto. Esempi di accuse da un testo del XVI e del XX secolo sono (33), dove il commento metapragmatico sulla "lusinga" ci mostra che l'accusa stessa è attenuata dall'uso di *non vedi che...*?, e (34), dove *non vedi che...*? è viceversa rafforzato da un enfatico *ma* iniziale, che sottolinea il carattere definitivo della colpa, quella di farneticare, attribuita all'ascoltatore. Esempi di rifiuto da un testo del XV e del XX secolo sono (35) e (36), dove attraverso l'interrogativa negativa il parlante si rifiuta, rispettivamente, di baciare una donna e di andare via, come invece vorrebbe l'interlocutore¹⁰:

(32) *Sporgendosi con tutto il busto fuor della macchina incominciò ad ingiuriare copiosamente quei disgraziati: "Cretino... idiota... perché corri?... ormai tanto non arrivi più... cornuto... non vedi che hai una faccia di cornuto?"*

(Alberto Moravia, *I racconti*, p. 429)

(33) [...] *e con falze parole lusingandola diceva:*

– *Non vedi, figliuola mia, che vergogna tu fai? Non si vòl far così.*

(Pietro Fortini, *Le giornate delle novelle dei novizi*, nov. 49, 53-54)

(34) – *Ho capito tutto. Vagliato tutto.*

– *Ma non vedi che tu farnetichi?*

(Luigi Pirandello, *Tutto per bene*, atto 3)

⁹ Abbiamo classificato come accuse solo quei casi in cui *non vedi che...*? ha *scope* su una proposizione il cui soggetto è l'interlocutore, accusato appunto di fare o pensare qualcosa di sbagliato. Questo caso è diverso da quello, citato sopra, in cui *non vedi che...*? proietta il suo *scope* su una proposizione di contenuto assertivo-dimostrativo ma è inserita in un contesto in cui è presente appunto una critica che la costruzione rafforza (come negli esempi in (27) e (28)).

¹⁰ Nel caso del passo in (35) ci parrebbe verosimile l'ipotesi di una citazione dantesca dei versi qui riportati in (18).

- (35) – *Accostar la tua bocca a quella un poco, O morir ti conviene in questo loco.*
 – *Come? **Non vedi che e denti digrigna?*** – Disse il barone – *e tu vôi che io la basi?*

(Matteo Maria Boiardo, *Orlando innamorato*, lib. 2, canto 26, 9)

- (36) “*Ma adesso basta, va via, ti dico, fa presto, che questo non è un posto per te.*”
 “*Planetta*” insisté il ragazzo. “***Non vedi che è una pazzia?** Non vedi quanti sono? Cosa vuoi fare da solo?*”

(Dino Buzzati, *Racconti*, p. 26)

Questi casi riflettono dunque l’incremento della forza illocutiva della costruzione, che viene ad essere “incorporata” direttamente nell’espressione di atti per definizione “scortesi”.

Per concludere, come osservato sopra, da una parte è chiaro che *non vedi che...?* è, in origine, neutrale dal punto di vista della (s)cortesia: solo il contesto ci permette di distinguere tra casi in cui l’apporto della costruzione va in direzione di un uso cortese o scortese, ad esempio di una mitigazione (37) o di un rafforzamento dell’atto linguistico precedente (38), anche per effetto della combinazione con altri elementi (come l’uso di formule di preghiera, di scusa o di appellativi (s)cortesi), pur rimanendo invariato lo scopo ultimo, che è quello di portare l’ascoltatore ad accettare ciò che si afferma.

- (37) – *Ti annoio, è vero? con tutte queste ciance.*

– *No, no. Séguita: **ti prego! Non vedi che ti ascolto?***

(Gabriele D’Annunzio, *Trionfo della morte*, Libro 6, 294, 95 [1800])

- (38) – *Zitta, **bestia!** Zitta! – le urlò ansante e raggianti il marito, lasciando Pepè che guaiva. – **Non vedi che stiamo scherzando?***

(Luigi Pirandello, *Il turno* cap. 7, 39 [1900])

Dall’altra parte, è indubbio che se si guarda alle attestazioni di *non vedi che...?* nel XIX e soprattutto nel XX secolo la sua presenza in contesti di conflitto interazionale sembra accresciuta rispetto ai secoli precedenti, manifestandosi specialmente nella funzione di rafforzare un ordine o una correzione.

5. *Discussione dei dati e conclusioni*

I dati sin qui discussi sembrano corroborare l'efficacia e la fattibilità empirica di un approccio 'emergente' alle nozioni di cortesia e scortesie (per cui rimandiamo a Berger e Unceta Gómez, 2022: 15-19), che consideri la (s)cortesia come un fenomeno multifattoriale, altamente dipendente dal contesto e legato a forme che, dal punto di vista diacronico, risultano piuttosto instabili, il cui significato è profondamente sensibile a fattori contestuali e aperto a processi di rifunzionalizzazione o anche di 'rovesciamento' pragmatico. Il nostro studio ha infatti mostrato come una stessa costruzione possa 'migrare' nel tempo da un valore pragmatico a un altro o esprimere simultaneamente significati diversi.

Più specificatamente, il costrutto introdotto da *guarda(te) che* è emerso in italiano antico con la funzione di *alerter* cortese volto a introdurre un consiglio, un atto supportivo della faccia dell'interlocutore. Questo significato pragmatico si è evoluto a partire dal nucleo funzionale originario della costruzione, ossia la sua funzione appellativa, accompagnata dall'espressione di un certo grado di impegno epistemico da parte del parlante. Nel tempo, tuttavia, le cose sono gradualmente cambiate, poiché *guarda(te) che* ha iniziato ad introdurre anche atti direttivi impositivi, come gli ordini, sviluppando una funzione opposta, ossia quella di intensificatore della forza illocutiva di atti lesivi della faccia dell'interlocutore, come minacce, offese e soprattutto correzioni. A nostro avviso, implicazioni scortesie sono via via emerse nella 'zona grigia' che va dagli ordini mitigati agli ordini rafforzati, con una progressiva riduzione della possibilità, da parte dell'interlocutore, di non conformarsi alla richiesta del parlante. È probabile che proprio lungo questo *continuum* sia avvenuto il passaggio da un valore prevalentemente cortese della costruzione a una funzione di rafforzamento della forza illocutiva. Alla luce di queste osservazioni, lo sviluppo della costruzione costituisce a nostro modo di vedere un chiaro esempio di rovesciamento pragmatico (*pragmatic reversal*), cioè uno *shift* funzionale in cui una forma o una costruzione cortese viene progressivamente utilizzata con significati conflittuali e scortesie. Ciò implica che il

valore originale e la nuova funzione sviluppata dalla forma linguistica coinvolta sono simmetricamente opposti, ovvero rovesciati¹¹.

In parte diverso il percorso di *non vedi che...?*, che condivide con l'altro costruito il carattere fattuale e di impegno epistemico del parlante, ma che grazie all'uso della forma interrogativa-negativa, in linea di principio meno impositiva e più interattiva dell'imperativo *guarda*, potenzialmente lascia l'ascoltatore libero di controbattere e quindi di negare. Nel caso di *non vedi che...?* il suo uso cortese o scortese, dunque di mitigazione o intensificazione del punto illocutivo di uno specifico atto linguistico, è fortemente influenzato e plasmato dal contesto. Non è un caso che il costruito si presti, sin dalle origini, a essere usato con una funzione argomentativo-discorsiva adattabile a diversi tipi di situazione interazionale, dalla dimostrazione alla critica, dall'ordine al consiglio. L'analisi diacronica della costruzione ci mostra che da un lato questa sembra incrementare il suo impiego in accompagnamento ad atti generalmente impositivi, come gli ordini, e fortemente lesivi della faccia, come anche le correzioni, rispetto ai quali spesso non esercita una funzione di mitigazione, ma al contrario di rafforzamento argomentativo (confermando per altro i risultati di altri studi sul valore pragmatico dell'evidenzialità, come Abelda, 2020). Dall'altro, questo valore scortese della costruzione non risulta convenzionalizzato, nel senso che quest'uso continua ad affiancarsi a quello, prevalente, stando ai dati, di tipo argomentativo-dimostrativo, di per sé non scortese o persino orientato verso la cortesia, se intendiamo quest'ultima come comprensiva di ogni tentativo di costruire un'interazione con l'ascoltatore che lasci a quest'ultimo la possibilità di replica. In tal senso, *non vedi che...?* non subisce lo stesso rovesciamento pragmatico di *guarda(te) che...*, che negli usi novecenteschi proietta il suo *scope* specialmente su correzioni ma anche minacce e offese. Nel caso di *non*

¹¹ Il termine *pragmatic reversal* è stato utilizzato per la prima volta da MAZZON (2017) in relazione al mutamento pragmatico subito dai segnali discorsivi inglesi *I'm afraid* e *well*, dimostrando che questi, che sembravano essere utilizzati «to reduce friction and conflict tend to be used later to even increase confrontation [...] their functions shift from the expression of a hedging or apologetic stance to that of a challenging and confrontational one» (MAZZON, 2017: 280). Si veda anche FEDRIANI (2019) sugli usi scortesi del marcatore di cortesia *per favore*.

vedi che...? l'uso per esprimere offese, accuse e rifiuti resta estremamente limitato, a nostro avviso appunto come conseguenza della particolare interazione tra forma e funzione di cui abbiamo discusso sopra.

In conclusione, le due costruzioni di cui abbiamo tracciato lo sviluppo funzionale non sono di per sé cortesi o scortesie, ma hanno gradualmente sviluppato questi significati a partire da un nucleo funzionale che esprime altri valori semantico-pragmatici, come l'allocuzione e l'evidenzialità, che a loro volta si correlano con la codifica dell'impegno epistemico del parlante. I loro sviluppi diacronici sono influenzati quindi non solo dalle funzioni semantico-pragmatiche inizialmente associate alla loro forma specifica (imperativo vs. frase interrogativa-negativa), ma anche dall'espansione delle finalità pragmatiche che si trovano ad assumere in correlazione con altre categorie.

Ringraziamenti

Questa ricerca ha ricevuto un finanziamento dall'Unione Europea - Next Generation EU, Missione 4 Componente 2, Investimento 1.1, CUP: C53D23004080006, ID 2022CR8E8W, "Dialogic interaction in diachrony: a pragmatic history of the Italian language - DIADIta". Vorremmo esprimere i nostri ringraziamenti ai due revisori anonimi per l'attenta lettura e gli utili commenti.

Conflitto di interessi e responsabilità autoriale

Non sussiste alcun conflitto di interessi tra le parti coinvolte nel processo di pubblicazione. Il presente articolo è stato concepito e discusso da entrambe le autrici. Per ragioni esclusivamente accademiche, la responsabilità scientifica è così attribuita: §§ 1 e 4 a Maria Napoli, §§ 2, 3 e 5 a Chiara Fedriani. Tutte le autrici hanno approvato la versione finale.

Bibliografia

- ABELDA, M.M. (2020), *On the mitigating function of the Spanish evidential se ve que*, in «Corpus Pragmatics», 4, pp. 83-106.
- AIKHENVALD, A.Y. (2004), *Evidentiality*, Oxford University Press, Oxford.

- BADAN, L. (2021), *Verb-based discourse markers in Italian*. Guarda, vedi, guarda te, vedi te, in VAN OLMEN, D. e ŠINKŪNIENĖ, J. (2021, eds.), *Discourse Markers and Peripheries*, John Benjamins, Amsterdam, pp. 143-170.
- BAZZANELLA, C. (1991), *Le interruzioni "competitive" e "supportive": verso una configurazione complessiva*, in STATI, S., WEIGAND, E. e HUNDNURSCHER, F. (1991, Hrsgg.), *Dialoganalyse, III: Referate der 3. Arbeitstagung Bologna 1990*. Vol. 1, Niemeyer, Tübingen, pp. 283-292.
- BERGER, Ł. e UNCETA GÓMEZ, L. (2022), *Im/Politeness Research in Ancient Greek and Latin: Concepts, Methods, Data*, in BERGER, Ł. e UNCETA GÓMEZ, L. (2022, eds.), *Politeness in Ancient Greek and Latin*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 3-42.
- BLUM-KULKA, S. e OLSHTAIN, E. (1984), *Requests and apologies: A Cross-Cultural Study of Speech Act Realization Patterns (CCSARP)*, in «Applied Linguistics», 5, 3, pp. 196-213.
- BRATUŠ, P.J. (2024), *Discourse marker development in epistolary contexts*, in «Journal of Greek Linguistics», 24, 1, pp. 3-38.
- BRINTON, L.J. (2001), *From matrix clause to pragmatic marker: The history of look-forms*, in «Journal of Historical Pragmatics», 2, 2, pp. 177-199.
- CARDINALETTI, A. (2022), *La particella discorsiva guarda. Aspetti pragmatici e sintattici*, in «Lingue e Linguaggi», 52, pp. 79-96.
- DE MAURO, T. (a cura di) (2007), *Primo tesoro della lingua letteraria italiana del Novecento*, UTET - Fondazione Bellonci, Torino (CDrom).
- DIESSEL, H. (1999), *Demonstratives: Form, Function and Grammaticalization*, John Benjamins, Amsterdam.
- DIEWALD, G. (2011), *Pragmaticalization (defined) as grammaticalization of discourse functions*, in «Linguistics», 49, 2, pp. 365-390.
- DYNEL, M. (2008), *No aggression, only teasing: The pragmatics of teasing and banter*, in «Lodz Papers in Pragmatics», 4, 2, pp. 241-261.
- ERMAN, B. e KOTSINAS, U.-B. (1993), *Pragmaticalization: The case of ba' and you know*, in «Studier i modern språkvetenskap», 10, pp. 76-93.
- FAGARD, B. (2010), *É vida, olha...: Imperatives as discourse markers and grammaticalization paths in Romance*, in «Languages in Contrast», 10, pp. 245-267.

- FEDRIANI, C. (2019), *A pragmatic reversal: Italian per favore 'please' and its variants between politeness and impoliteness*, in «Journal of Pragmatics», 142, pp. 233-244.
- GHEZZI, C. (2012), *Guarda, secondo me stai sbagliando! Marcatori interazionali da verbi di percezione in italiano contemporaneo*, in PÎRVU, E. (2012, a cura di), *La lingua e la letteratura italiana in Europa. Atti del Convegno internazionale di studi di Craiova*, Editura Universitaria, Craiova, pp. 143-163.
- GHEZZI, C. e MOLINELLI, P. (2014), *Italian guarda, prego, dai: Pragmatic markers and the left and right periphery*, in BEECHING, K. e DETGES, U. (2014, eds.), *Discourse Functions at the Left and Right Periphery: Crosslinguistic Investigations of Language Use and Language Change*, Brill, Leiden, pp. 117-150.
- GHEZZI, C. e MOLINELLI, P. (2015), *Segnali allocutivi di richiamo: percorsi pragmatici e sviluppi diacronici tra latino e italiano*, in «Cuadernos de Filología Italiana», 22, pp. 24-47.
- HAUTLI-JANISZ, A., BUDZYNSKA, K., MCKILLOP, C., PLÜSS, B., GOLD, V. e REED, C. (2022), *Questions in argumentative dialogue*, in «Journal of Pragmatics», 188, pp. 56-79.
- HEINE, B. (2013), *On discourse markers: Grammaticalization, pragmaticalization, or something else?*, in «Linguistics», 51, 6, pp. 1205-1247.
- HERITAGE, J. (2002), *The limits of questioning: Negative interrogatives and hostile question content*, in «Journal of Pragmatics», 34, 10, pp. 1427-1446.
- HERITAGE, J. e RAYMOND, G.T. (2005), *The terms of agreement: Indexing epistemic authority and subordination in talk-in-interaction*, in «Social Psychology Quarterly», 68, 1, pp. 15-38.
- ILIESCU, M. (2014), *Call markers in French, Italian and Romanian*, in GHEZZI, C. e MOLINELLI, P. (2014, eds.), *Discourse and Pragmatic Markers from Latin to the Romance Languages*, Oxford University Press, Oxford, pp. 29-40.
- JACOBS, A. e JUCKER, A.H. (1995), *The Historical Perspective in Pragmatics*, in JUCKER, A.H. (1995, ed.), *Historical Pragmatics: Pragmatic Developments in the History of English*, John Benjamins, Amsterdam, pp. 3-35.

- JUCKER, A.H. (2000), *History of English and English Historical Linguistics*, Ernst Klett, Stuttgart.
- KOSHIK, I. (2002), *A conversation analytic study of yes/no questions which convey reversed polarity assertions*, in «Journal of Pragmatics», 34, 12, pp. 1851-1877.
- LO BAIDO, M.C. (2021), *L'allocuzione come veicolo di (inter)soggettività: tra enfasi e miratività*, in «Cuadernos de Filología Italiana», 28, pp. 89-117.
- MAZZON, G. (2017), *Paths of development of English DMs: (Inter)subjectification, deontic reversal and other stories*, in FEDRIANI, C. e SANSÒ, A. (2017, eds.), *Pragmatic Markers, Discourse Markers, and Modal Particles. New Perspectives*, John Benjamins, Amsterdam, pp. 289-304.
- MIECZNIKOWSKI, J. (2022), *Italian non vedo/non si vede + indirect wh-in-terrogative clause ('I don't see why/what/how...') as a marker of disagreement*, in «Journal of Pragmatics», 197, pp. 11-26.
- MUSHIN, I. (2013), *Making knowledge visible in discourse: Implications for the study of linguistic evidentiality*, in «Discourse Studies», 15, 5, pp. 627-645.
- NAPOLI, M. (2024), *Pragmatic effects of intersubjective evidentiality: On Classical Greek ouch horàis? 'don't you see?' in dialogic interaction*, in «Journal of Greek Linguistics», 24, 2, pp. 195-241.
- NAPOLI, M. (2025), *Il fascino discreto del continuo: sui confini della categoria di evidenzialità*, in CERRUTI, M., ONESTI, C., REGIS, R. e RICCA, D. (2025, a cura di), *Continuo e discreto nelle scienze del linguaggio. Atti del LVI Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana (Torino, 14-16 settembre 2023)*, Officinaventuno, Milano, pp. 83-108.
- SAN ROQUE, L., SIMEON, F. e NORCLIFFE, E. (2017), *Evidentiality and interrogativity*, in «Lingua», 186-187, pp. 120-143.
- SAN ROQUE, L., KENDRICK, K. H., NORCLIFFE, E. e MAJID, A. (2018), *Universal meaning extensions of perception verbs are grounded in interaction*, in «Cognitive Linguistics», 29, 3, pp. 371-406.
- SEARLE, J.R. (1969), *Speech Acts: An Essay in the Philosophy of Language*, Cambridge University Press, Cambridge.
- SEARLE, J.R. (1976), *A classification of illocutionary acts*, in «Language in Society», 5, 1, pp. 1-23.

- SQUARTINI, M. (2018), *Extragrammatical expression of information source*, in AIKHENVALD, A.Y. (2018, ed.), *The Oxford Handbook of Evidentiality*, Oxford University Press, Oxford, pp. 273-285.
- SWEETSER, E. (1993), *From Etymology to Pragmatics*, Cambridge University Press, Cambridge.
- TANTUCCI, V. (2021), *Language and Social Minds: The Semantics and Pragmatics of Intersubjectivity*, Cambridge University Press, Cambridge.
- VAN OLMEN, D. (2010), *Imperatives of visual versus auditory perception as pragmatic markers in English and Dutch*, in «English Text Construction», 3, 1, pp. 74-94.
- VIBERG, Å. (1983), *The verbs of perception: A typological study*, in «Linguistics», 21, pp. 123-162.
- WALTEREIT, R. (2002), *Imperatives, interruption in conversation, and the rise of discourse markers: A study of Italian guarda*, in «Linguistics», 40, 5, pp. 987-1010.
- WHITT, R.J. (2010), *Evidentiality and Perception Verbs in English and German*, Peter Lang, Oxford / Bern.
- WHITT, R.J. (2011), *(Inter)Subjectivity and evidential perception verbs in English and German*, in «Journal of Pragmatics», 43, pp. 347-360.
- WIERZBICKA, A. (1987), *English Speech Act Verbs: A Semantic Dictionary*, Academic Press, London.

CHIARA FEDRIANI
Università di Genova
Dipartimento di Lingue e Culture Moderne
Piazza Santa Sabina 2
16124 Genova
chiara.fedriani@unige.it

MARIA NAPOLI
Università del Piemonte Orientale
Dipartimento di Studi Umanistici
Via Galileo Ferraris 117
13100 Vercelli
maria.napoli@uniupo.it



La memoria come fonte di informazione nell'interazione dialogica in varietà storiche dell'italiano

IRENE DE FELICE

ABSTRACT

According to recent proposals, memory can be considered a category that conveys an evidential meaning, as speakers, by using expressions such as *I remember (that...)*, provide evidence regarding the source of the information contained in a given utterance. However, specific and in-depth studies on this topic are still lacking. This study presents the results of an investigation into memory as an evidential category conducted on a selection of Italian plays composed between the sixteenth and twentieth centuries. Through a comprehensive analysis of the documents, all possible strategies for encoding memory with an evidential function found in the texts were identified and subsequently classified based on various parameters. The analysis of the collected data not only enhances our understanding of the relationship between the category of memory and other evidential categories but also sheds light on a range of semantic and pragmatic functions often associated with the expression of memory as an evidential source. These functions play a significant role at both interactional and intersubjective levels. Finally, the analysis of the corpus also provides evidence of important elements of continuity in the interaction of these linguistic categories in a diachronic perspective.

KEYWORDS: memory, evidentiality, epistemicity, (im)politeness, historical pragmatics.

1. *Memoria ed evidenzialità*

La memoria svolge un ruolo di primaria importanza nello sviluppo di funzioni cognitive essenziali per l'essere umano, a partire dalla capacità fondamentale di categorizzare l'esperienza e la realtà che ci circonda che sviluppiamo nei primissimi mesi di vita (Althaus *et al.*, 2020). Più in particolare, nei campi della neurolinguistica e della psicolinguistica, la vasta ed eterogenea messe di studi dedicati all'indagine

delle complesse connessioni che esistono tra linguaggio e memoria dimostra che quest'ultima, nelle sue diverse componenti, riveste un ruolo fondamentale nei processi di comprensione e produzione linguistica, non solo a livello di singoli elementi del lessico o della sintassi (parole, frasi), ma anche a livello testuale¹. Concorrono infatti alla comprensione e alla costruzione efficace di un testo diversi elementi, ma tra questi soprattutto la conoscenza pregressa («prior knowledge»), che include «information recently activated in short term memory (e.g., previously mentioned text concepts), as well as the personal experiences, facts, ideas, and understandings stored in long term memory» (Sparks, 2012: 1714; vd. anche Martin, 2021).

Sebbene la memoria svolga quindi un ruolo fondamentale a supporto di una funzione cognitiva complessa quale è il linguaggio, le funzioni che rivestono le espressioni linguistiche con cui richiamiamo *esplicitamente*, all'interno di un testo, il ruolo della memoria sono state sinora assai poco studiate. Alcuni autori hanno, tuttavia, recentemente avanzato un'interessante ipotesi, secondo la quale espressioni linguistiche come l'italiano *mi ricordo*, il francese *je me rappelle*, lo spagnolo *me acuerdo* (Schneider, 2007: 126) possono funzionare come vere e proprie strategie evidenziali attraverso cui i parlanti forniscono evidenza sulla fonte da cui traggono le informazioni contenute in un dato enunciato.

La categoria linguistica dell'evidenzialità è generalmente descritta come la codifica della fonte dell'informazione («evidentiality is a linguistic category whose primary meaning is source of information», nelle parole di Aikhenvald, 2004: 3). Questa nozione, sebbene possa sembrare semplice ed intuitiva, è ancora oggi al centro di ampi dibattiti nella comunità scientifica, in primo luogo legati a quali mezzi linguistici possano realizzare tale categoria nelle lingue del mondo. È noto, infatti, che l'evidenzialità può essere concepita come una categoria puramente *grammaticale* (ad es. in Aikhenvald, 2004),

¹ Gli studi sulla connessione tra memoria e linguaggio condotti in ambito neuroscientifico e psicolinguistico sono moltissimi: si vedano, a titolo puramente esemplificativo, i lavori raccolti in SCHWIETER e WEN (2022) o i numerosi articoli pubblicati a partire dal 1985 nel *Journal of Memory and Language*.

che si manifesta solo nelle lingue che codificano obbligatoriamente significati evidenziali e tipicamente attraverso specifiche marche morfosintattiche, oppure, in una prospettiva più ampia (approccio adottato anche in questa ricerca), come una categoria *funzionale*, la cui codifica si realizza non necessariamente attraverso un insieme chiuso di marcatori evidenziali, ma anche attraverso strategie linguistiche di varia natura (come marche di tempo o modo, particolari costruzioni sintattiche, o mezzi lessicali come verbi o avverbi) che *possono* codificare – ma non sempre e necessariamente codificano – la fonte dell'informazione (vd. sull'italiano, tra gli altri, Pietrandrea, 2007; Squartini, 2008; Squartini, 2018). L'espressione dell'evidenzialità come categoria funzionale è un fenomeno molto più diffuso nelle lingue del mondo rispetto alla presenza di vere e proprie marche grammaticali evidenziali, tanto che «the *functional domain* of evidentiality is present in most languages, and hence may be considered a language universal» (Cornillie, 2009: 45).

Un altro tema rilevante e ampiamente dibattuto riguarda il numero e il tipo di categorie individuate come pertinenti al campo dell'evidenzialità, relative al tipo di fonte da cui deriva l'informazione espressa linguisticamente. Ad esempio, Aikhenvald (2004: 63-64; Aikhenvald, 2018, a cura di), classificando i possibili valori delle marche evidenziali grammaticali, distingue tra *firsthand information*, che riguarda i casi in cui i parlanti hanno avuto accesso personale all'informazione grazie ad una percezione sensoriale dell'evento di tipo visivo o non-visivo (*visual/non-visual sensory*), e *non-firsthand information*, che comprende tutti i casi di informazione ricavata attraverso un processo mentale di tipo inferenziale che parte dall'osservazione (*inference*), o basata su ciò che si desume grazie al ragionamento logico o alle conoscenze pregresse (*assumption*), oppure basata su ciò che viene riferito da altri (*quotative, hearsay*). Sebbene la distinzione fondamentale tra evidenzialità diretta (*first-hand*) e indiretta (*non-firsthand*) sia ad oggi largamente condivisa, non mancano proposte di classificazione diverse; ad esempio, Nuyts riconduce i possibili valori evidenziali che si manifestano nelle lingue a tre «classical evidential categories» (Nuyts, 2017: 67): *expe-*

rienced (evidenzialità diretta), *inferentiality* e *hearsay* (che codificano una distinzione fondamentale nel campo dell'evidenzialità indiretta, a seconda che l'informazione venga desunta da altre informazioni o venga acquisita comunicando con altri individui).

Una questione che, infine, ha alimentato un vivace filone di ricerca riguarda le possibili 'estensioni' delle funzioni evidenziali. Basti qui accennare, ad esempio, che nonostante evidenzialità ed epistemicità, secondo molti, debbano essere considerate due categorie distinte (Cornillie, 2009), è frequente a livello interlinguistico che si verifichino «epistemic extensions ('overtones') of dedicated evidential markers and, vice versa, [...] evidential extensions of epistemic markers» (Wiemer, 2018: 85; vd. anche § 5). Ma le possibili funzioni svolte dalle marche o strategie evidenziali investono anche il campo della pragmatica (vd. Bergqvist e Grzech, 2023 e riferimenti): poiché «[e]videntiality is ultimately about knowledge packaging and sharing, as the speech-act participants cooperate to achieve effective verbal communication [...] evidentiality is deeply grounded in discourse-interpersonal pragmatics, perhaps more so than any other grammatical category» (Sun, 2018: 62-63). Ad esempio, recenti studi hanno mostrato che, tanto nelle lingue che possiedono marche grammaticali evidenziali, quanto in quelle in cui l'evidenzialità si manifesta solo come categoria funzionale, la fonte dell'informazione non debba essere sempre e necessariamente ancorata al parlante, ma possa anche essere ancorata a un'altra persona (tipicamente l'interlocutore); proprio la ricerca sui casi di *origo shifting* ha contribuito a superare la dimensione deittica e soggettiva che ha caratterizzato il modo in cui l'evidenzialità è stata tradizionalmente considerata, mettendone al contempo in luce le possibili funzioni segnatamente intersoggettive² (San Roque *et al.*, 2017; Napoli, 2022; 2024; 2025).

² Le nozioni di *soggettività* e *intersoggettività* definiscono quelle espressioni linguistiche «the prime semantic or pragmatic meaning of which is to index speaker attitude or viewpoint (subjectivity) and speaker's attention to addressee self-image (intersubjectivity)» (TRAUGOTT, 2010: 32).

Come accennato sopra, alcuni recenti studi hanno sottolineato come anche certe espressioni che fanno esplicito riferimento alla memoria come fonte per l'informazione possano essere considerate strategie linguistiche che esprimono significati evidenziali. Già Jakobson, nel 1984, aveva brevemente accennato alla memoria come possibile fonte di informazione codificata da alcuni verbi nelle lingue slave³. In epoca più recente, Ifantidou (2001: 6-7) dichiara che «[a]lthough not standardly treated as evidentials, there is a class of expressions which indicate that information is simply recalled» e cita come esempi le espressioni *'I remember that John won the prize'*, *'I recall that it was raining on my wedding day'*, *'As I recollect, his childhood was not easy'* (enfasi originale). La proposta di Ifantidou viene ripresa, pochi anni dopo, da Schneider (2007: 126-127, 129-130), che riconduce all'espressione dell'evidenzialità alcuni usi parentetici di verbi di memoria che ricorrono nei corpora di parlato da lui analizzati.

Si deve però a Nuyts (2022) il primo significativo tentativo di definire la memoria come «evidential category», partendo da una riflessione sugli usi del verbo olandese *geloven* “credere”. Secondo l'autore la memoria può essere considerata una categoria evidenziale autonoma, in quanto, pur mostrando evidenti punti di contatto con altre categorie (*inferentiality*, ma specialmente *hearsay* ed *experienced*), non si sovrappone completamente a nessuna di esse, mostrando anzi una propria specificità all'interno del quadro più ampio delle strategie di espressione dell'evidenzialità (vd. § 4).

Come si evince da questa breve rassegna, gli studi che considerano la memoria come possibile categoria evidenziale sono molto pochi e nessuno affronta, in particolare, il tema in maniera approfondita in specifico riferimento alla lingua italiana o in prospettiva diacronica. Alla luce di queste considerazioni, i principali obiettivi della ricerca illustrata in questo contributo sono i seguenti: (i) compiere una prima indagine sulla memoria come categoria evidenziale basata sulla raccolta di dati relativi a varietà storiche di italiano; (ii) comprendere se vi

³ «The speaker reports an event on the basis of someone else's report (quotative, i.e. hearsay evidence), of a dream (revelative evidence), of a guess (presumptive evidence) or of his own previous experience (memory evidence)» (JAKOBSON, 1984: 46).

siano particolari funzioni (estensioni semantiche e pragmatiche) associate a questa categoria e, se sì, come queste diverse funzioni interagiscano tra loro; (iii) capire se siano ravvisabili evidenze circa elementi di continuità o discontinuità nell'interazione di tali categorie linguistiche in diacronia.

2. *Raccolta dei dati*

2.1. *Criteri di selezione del corpus*

La ricerca è stata condotta adottando un approccio *corpus-based*, in particolare conducendo l'analisi su una selezione di testi teatrali italiani (tra cui soprattutto commedie in prosa). Questa tipologia di testi è stata scelta in quanto mostra una «riproduzione *in vitro* della lingua parlata» (D'Onghia, 2014: 153; per analisi pragmatiche condotte su questo genere di testi, cfr. Ghezzi, 2015; Fedriani, 2020). Le venti opere selezionate sono comprese in un arco cronologico che si estende dal primo Cinquecento, periodo a cui risale la prima rappresentazione della *Cassaria* di Ariosto (1508) con cui si fa generalmente coincidere l'atto di nascita della commedia moderna (Giovannardi e Trifone, 2015: 23-27), sino alla prima metà del XX secolo, con Svevo e Pirandello. In dettaglio, il corpus è costituito dalle seguenti opere:

- Cinquecento: Ludovico Ariosto, *Cassaria*; Niccolò Machiavelli, *Mandragola*; Pietro Aretino, *La cortigiana*; Giovan Battista Della Porta, *L'Olimpia*;
- Seicento: Flaminio Scala, *Il finto marito*; Giovan Battista Andreini, *Lo schiavetto*, *Amor nello specchio*; Silvio Fiorillo, *La Lucilla costante*;
- Settecento: Scipione Maffei, *Merope*; Vittorio Alfieri, *Oreste*; Carlo Goldoni, *La vedova scaltra*, *La locandiera*;
- Ottocento: Giovanni Verga, *I nuovi tartufi*, *Rose caduche*; Giuseppe Giacosa, *Una partita a scacchi*, *Come le foglie*;
- Novecento: Italo Svevo, *Terzetto spezzato*, *Un marito*; Luigi Pirandello, *Enrico IV*, *Non si sa come*.

2.2. Criteri adottati per la raccolta dei dati

Dal corpus così costruito (tot. 413.817 tokens) sono stati estratti tutti i contesti in cui la memoria è esplicitamente indicata come la fonte per l'informazione contenuta in una data proposizione. Gli usi evidenziali sono stati manualmente individuati attraverso un'attenta lettura integrale dei testi, in modo da non limitare la ricerca ai soli passi in cui ricorre un numero preliminarmente individuabile, e potenzialmente incompleto, di parole-chiave appartenenti al campo semantico della memoria. I contesti selezionati sono quelli che rispettano tre requisiti.

In primo luogo, l'oggetto del ricordo deve corrispondere all'intero contenuto di una proposizione presente nel co-testo (*propositional scope*, per cui vd. Boye, 2010; Whitt, 2018). Questo criterio viene rispettato sia quando tra gli elementi linguistici che codificano l'evidenzialità e la proposizione che esprime l'oggetto del ricordo (*p*) vi sia un rapporto di dipendenza sintattica diretta, per cui ad esempio quest'ultima è espressa come proposizione subordinata (1), sia quando tale relazione sintattica manchi (2):

- (1) Marionette: *Eh, le mogli giovani dei mariti vecchi sogliono pensar per tempo a sceglier quello che deve loro rasciugare le lagrime.* Mi ricordo aver fatto lo stesso anch'io col primo marito, *che ne aveva settanta.*
(Goldoni, *La vedova scaltra*, I, 4)

- (2) Marchese: *Mi avete rotta la spada.*
Cavaliere: *Il resto dov'è? Nel fodero non v'è niente.*
Marchese: *Sì, è vero; l'ho rotta nell'ultimo duello; non me ne ricordavo.*
(Goldoni, *La locandiera*, III, 17)

Inoltre, il fatto o evento descritto da *p* deve appartenere effettivamente all'esperienza o alle conoscenze pregresse della persona al cui ricordo si ancora la strategia evidenziale (*origo*); pertanto è generalmente presentato come avvenuto in un momento precedente rispetto al momento temporale di riferimento (cfr. Cornillie, 2009: 59).

Infine, il fatto o evento descritto da *p* non deve appartenere necessariamente alla memoria del parlante, ma può appartenere anche a quel-

la di un'altra persona. Questo criterio è stato introdotto per includere nell'analisi gli eventuali casi di *origo shifting* dalla I alla II o III persona, in cui la fonte di informazione include non necessariamente (solo) la prospettiva del parlante, ma (anche) quella di un altro individuo:

- (3) Nennele: *C'intendevamo tanto. Quando il papà ha ripreso moglie, te ne ricordi, non abbiamo detto una parola.... mai.... né di lui, né di lei.*
(Giacosa, *Come le foglie*, III, 14)

2.3. Annotazione e classificazione

Tutti i contesti raccolti sulla base dei criteri illustrati al § 2.2 sono stati classificati e annotati sulla base dei seguenti parametri:

- Elemento *trigger* del valore evidenziale (lessema che veicola il significato evidenziale);
- Datazione del testo (XVI, XVII, XVIII, XIX, XX secolo);
- Eventuali estensioni semantiche o pragmatiche codificate per mezzo della strategia evidenziale (ad es., epistemicità);
- *Origo* evidenziale (I, II o III persona).

Prima di illustrare i risultati principali dell'analisi (oggetto dei §§ 4-7), si fornirà innanzitutto una panoramica sui tipi di strategie evidenziali rintracciate nel corpus (§ 3).

3. Strategie evidenziali: tipi e distribuzione

Nei venti testi del corpus analizzati si sono individuati 108 contesti in cui ricorre una strategia evidenziale che rimanda esplicitamente alla memoria come fonte di informazione. I lessemi che risultano essere utilizzati con valore evidenziale sono i seguenti: *ricordare* (con i derivati e le varianti *recordare*, *raccordare*, *arricordare*, *aricordare*, *arecordare*, *allecordare*, *alecordare*), *rammentare*, *sovvenire* (e *risovvenire*), *rimembrare*, *reminiscere*, *rimemorare* (attestati nelle varianti *remine-scere*, *rememorare*). Sono state incluse nell'analisi anche le occorrenze

di *dimenticare* e *scordare*, che condividono rispettivamente con *rammentare* e *ricordare* non solo l'etimologia (dal lat. *mens* "mente" e *cor* "cuore"), ma anche il nucleo semantico fondamentale che rimanda alla memoria come fonte di conoscenza, pur segnalando che un fatto o evento *non* appartiene, o meglio ha *cessato* di appartenere, alla memoria del soggetto. Si sono incluse infine anche le locuzioni verbali *avere in memoria* e *passare di mente*⁴.

Nella Tabella 1 sono riportati, per ogni periodo, il numero di occorrenze di ciascun lessema/locuzione a cui è stato attribuito un valore evidenziale (secondo i criteri elencati nel § 2.2), così come il numero di occorrenze che mostrano un uso non evidenziale dello stesso lessema/locuzione, per poter valutare se vi siano differenze nella proporzione di usi evidenziali rispetto alle diverse epoche considerate.

3.1. *Categorie lessicali*

Un primo dato da sottolineare è che le strategie evidenziali rintracciate nel corpus di riferimento consistono in strategie *lessicali*, che coinvolgono nella totalità dei casi verbi o locuzioni verbali (in quanto segue, semplicemente indicati come *verbi di memoria*); non sono emersi, in questa analisi, usi evidenziali codificati attraverso altre parti del discorso che rimandino alla memoria come fonte di informazione. Inoltre, gli usi evidenziali sono ben attestati per tutti i verbi di memoria considerati⁵, a partire dal verbo più utilizzato in ogni epoca,

⁴ Si segnala che durante l'analisi sono emersi anche alcuni rari usi del verbo *parere* che sembrano rimandare alla memoria come fonte di informazione (ad es. Pirandello, *Enrico IV*, I: *Ah, sì... abbiamo detto*, mi pare, *il Vescovo... il Vescovo Ugo di Cluny*); tuttavia, si tratta di due sole occorrenze in totale e in queste il riferimento alla memoria è dedotto contestualmente, non codificato linguisticamente dal verbo in maniera esplicita. Pertanto questi usi (per cui cfr. PISCIOTTA, 2022) sono stati esclusi dall'analisi.

⁵ Per questo motivo, non si prenderanno in considerazione in quanto segue eventuali differenze tra singoli lessemi (o varianti). Questo aspetto, infatti, sebbene interessante soprattutto in prospettiva diacronica (come e quando un dato verbo di memoria inizia ad essere utilizzato come strategia evidenziale?) e meritevole di futuri approfondimenti, richiederebbe necessariamente di essere indagato con un diverso approccio metodologico (ad esempio, un'analisi *keyword-based* su un corpus di testi di diverso genere letterario); pertanto esula dagli obiettivi di questo lavoro.

	CINQUECENTO			SEICENTO			SETTECENTO			OTTOCENTO			NOVECENTO			TOTALE
	Ev.	N.ev.		Ev.	N.ev.		Ev.	N.ev.		Ev.	N.ev.		Ev.	N.ev.		
<i>Ricordare</i>	17	15		27	56		5	22		11	12		21	35		221
<i>Dimenticare</i>		7		1	5			2		3	17			20		55
<i>Scordare</i>	3	3			11			4								21
<i>Rammentare</i>					1		1	1		2	7		3	2		17
<i>Sovvenire</i>				2	7		3	1		2						15
<i>Rimembrare</i>		1					2	2								5
<i>Passare di mente</i>										2						2
<i>Rimemorare</i>	1	1														2
<i>Reminisce</i>	1															1
<i>Avere in memoria</i>	1															1
TOTALE	23	27		30	80		11	32		20	36		24	57		340
USI EVIDENZIALI	46%			27%			26%			36%			30%			

Tabella 1. *La memoria come fonte di informazione: lessemi/locuzioni che assumono valore evidenziale (Ev.) e non evidenziale (N.ev.) attestati nel corpus di riferimento.*

ricordare, che in 81 casi su 221 occorrenze totali (considerando anche varianti e derivati) realizza una strategia evidenziale. Per *reminiscere*, *avere in memoria* e *passare di mente* è addirittura attestato solo l'uso evidenziale, ma evidentemente ciò può essere semplicemente dovuto ai limiti di ampiezza del corpus⁶.

3.2. *Stabilità diacronica*

Un secondo aspetto interessante che emerge dai dati riportati nella Tabella 1 è che le strategie evidenziali, prescindendo da eventuali variazioni riscontrabili tra i diversi lessemi (per cui cfr. nota 5), risultano documentate in tutte le epoche considerate. Sebbene si registrino infatti alcune oscillazioni nella proporzione di usi evidenziali vs. non evidenziali attestati per ciascun periodo (con gli usi evidenziali che interessano dal 26% al 46% delle occorrenze totali estratte dai testi di ciascun secolo; $M=32\%$), le differenze che emergono tra i cinque secoli considerati non sono risultate statisticamente significative⁷.

3.3. *Estensioni semantiche e pragmatiche*

L'analisi qualitativa dei 108 contesti in cui ricorre una strategia evidenziale che rimanda esplicitamente alla memoria ha portato a identificare alcune estensioni semantiche o pragmatiche ricorrenti, che verranno approfondite in quanto segue. Queste, come si illustrerà di seguito, possono essere ricondotte principalmente all'espressione dell'epistemicità (§ 5) e agli effetti sulle dinamiche di cortesia (§ 6); un approfondimento sui casi di *origo shifting*, inoltre (§ 7), consentirà di mettere in luce le funzioni intersoggettive della memoria come categoria evidenziale. Prima di tutto, però, è d'obbligo dedicare un breve spazio (§ 4) ad alcune riflessioni teoriche sulla funzione evidenziale espressa dai verbi di memoria.

⁶ La situazione contraria è emersa solo per la locuzione verbale *porre in obliivione*, attestata due volte (Fiorillo, *La lucilla costante*, II, 2; V, 12) e solo con valore non evidenziale.

⁷ Il test del chi-quadro condotto sui dati di frequenza assoluta riportati nell'ultima riga della Tabella 1 ha dimostrato che non vi è alcuna differenza statisticamente significativa tra i secoli presi in esame legata alla diversa diffusione di usi evidenziali vs. non evidenziali dei verbi di memoria ($\chi^2(4, N=340)=7.0306, p>0.1$).

4. *Che tipo di evidenzialità codificano i verbi di memoria?*

I dati raccolti consentono innanzitutto di indagare l'ipotesi proposta in Nuyts (2022) per cui il valore evidenziale espresso da verbi di memoria sembra avvicinarsi per certi aspetti alla *firsthand evidentiality*, per altri alla *non-firsthand evidentiality*. Sebbene infatti la memoria costituisca una fonte di informazione specifica e accessibile in maniera diretta da parte del parlante (ovviamente nel caso in cui questi coincida con l'*origo* evidenziale), l'informazione ricordata può riguardare tanto un fatto o un'esperienza vissuti personalmente, quanto un dato appreso da fonte indiretta o non specificata (cfr. § 1). Le due possibilità sono ben rappresentate dagli esempi (4) e (5), tratti da *Un marito* di Italo Svevo. Nel primo, Arianna, la madre della prima moglie del protagonista Federico Arcetri, sta chiaramente ricordando un evento molto specifico del proprio passato a cui lei ha partecipato in prima persona (una visita fatta al genero in carcere):

- (4) Arianna: *Io ricordo che in carcere prima di scoppiare in pianto fosti anche così freddo e duro ed è perciò che io so quante lagrime s'ascondano in quegli occhi!*

(Svevo, *Un marito*, I, 8)

Nel secondo passo, Augusto, impiegato di Federico, ricorda *una cosa* (prolessi della successiva proposizione) che egli ha invece dedotto per via inferenziale o congetturale, sulla scorta di esperienze probabilmente vissute da lui in prima persona, ma forse anche riferite da altri:

- (5) Augusto: *Oh! signore! Io sono vecchio e ho dimenticata la gioventù, ma una cosa ricordo: In certe circostanze non è mica vero il detto che uomo avvisato è mezzo salvato!*

(Svevo, *Un marito*, II, 6)

Esempi come questi sembrano mostrare, in effetti, una certa vicinanza tra la categoria della memoria e quella dell'*inferentiality*: come sottolineato in Nuyts (2017; 2022), anche quest'ultima può essere infatti basata tanto sulla percezione diretta, quanto su informazioni e

conoscenze acquisite attraverso modalità indirette o non meglio specificate (anche se alcune lingue codificano questa distinzione: vd. ad es. Aikhenvald, 2004: 2-3 su *assumed* e *inferred evidentials*). Tuttavia, sempre secondo l'autore, mentre nel caso dell'inferenza il parlante ha un ruolo attivo (di «creatore») nell'elaborare l'informazione attraverso il proprio ragionamento, nel caso della memoria il parlante accede direttamente alla fonte di conoscenza di un dato fatto o evento, quasi come un semplice «mediatore» (Nuyts, 2022: 106): «the speaker [...] reproduces 'ready-made' information available somewhere, and that puts it [*scil.* memory, IDF] on a par with hearsay and experienced, in spite of the difference in terms of whether the 'somewhere' concerns an external source (whence reference to an acquisition channel; in hearsay and experienced) or an internal source (whence reference to retrieval from one's store of world knowledge; in memory)».

Queste considerazioni sono certamente rilevanti per capire in quale misura, e fino a che punto, il tipo di evidenzialità codificata dai verbi di memoria in italiano possa avvicinarsi all'evidenzialità diretta o a quella indiretta. Tuttavia vi è un aspetto che differenzia profondamente la memoria dagli altri tipi di fonte di informazione: ciò che codifica esplicitamente il parlante, asserendo di ricordare un certo fatto o evento (a prescindere dalla specifica modalità – diretta vs. indiretta – con cui egli possa essere venuto a conoscenza dell'informazione ricordata) è di accedere a una *rappresentazione mentale* di quello stesso fatto o evento. In questo caso il parlante sembra essere quindi, per riprendere i termini introdotti da Nuyts (2022), mediatore di un'informazione di cui egli è in parte anche creatore, in quanto «[t]o remember an event, a person must not only represent and have experienced it, but also his experience of it must have been operative in producing a state or successive states in him finally operative in producing his representation» (Martin e Deutscher, 1966: 173). Alla luce di ciò, è chiaro che il riferimento esplicito alla memoria durante un'interazione verbale porti in primo piano (più di quanto non avvenga con altri tipi di fonte evidenziale, soprattutto quelle dirette) la soggettività del parlante, in quanto il *ricordare* non è una semplice operazione di recupero di informazioni precedentemente immagazzinate, ma un processo attivo e dinamico,

in cui emozioni, credenze e conoscenze pregresse influenzano sia il modo in cui le informazioni vengono interiorizzate dal parlante, sia il modo in cui successivamente possono essere da lui recuperate e quindi linguisticamente espresse⁸. Questo aspetto si rivelerà cruciale per comprendere le estensioni, specialmente pragmatiche, della funzione evidenziale dei verbi di memoria (per cui vd. oltre, §§ 6-7).

5. *Memoria ed epistemicità*

Passando dunque a commentare lo spettro di valori codificati dai verbi di memoria che realizzano strategie evidenziali, un primo dato da sottolineare è che, nel 19% dei casi in cui la memoria viene menzionata come fonte per l'informazione (20 occorrenze distribuite in tutti i secoli considerati), l'espressione dell'evidenzialità si interseca con l'espressione dell'epistemicità, segnalando non solo «the source of the information of the statement», ma anche «the degree of confidence the speaker has in his or her statement» (De Haan, 2001: 201). Questa sovrapposizione sorprende poco: sebbene il tema non sia stato ancora indagato approfonditamente in relazione alla memoria, è noto che i parlanti spesso utilizzano gli stessi mezzi e strategie linguistiche per esprimere tanto la fonte dell'informazione quanto il grado di certezza rispetto alle proprie asserzioni (sull'italiano, si vedano in particolare Pietrandrea, 2007; Squartini, 2008; Cruschina, 2023). Poiché la fonte dell'informazione condiziona necessariamente il grado di certezza del parlante nei confronti di un dato contenuto proposizionale, da alcuni autori l'evidenzialità viene considerata una sottocategoria della modalità epistemica; ad esempio, Nissim e Pietrandrea hanno incluso la categoria della memoria (segnalata dall'etichetta *indirect evidential*

⁸ A questo proposito, è rilevante notare che la ricerca neuroscientifica sulle funzioni della memoria dimostra che le aree cerebrali che tipicamente svolgono processi legati a memoria, emozione e percezione non isolano una dall'altra, ma poste lungo un *continuum* (BUSSEY e SAKSIDA, 2007); in particolare, molti studiosi condividono una visione incarnata (*embodied*) della memoria, per cui «episodic memory can be seen as mental simulations, i.e., patterns of neural cognitive activity that re-activate sensorimotor patterns associated with the original experience» (RIGHETTI, 2024).

memory), insieme con altre categorie chiaramente evidenziali (*direct evidential auditory e visual; indirect evidential inference, feeling, reportive e quotative*), tra i possibili *epistemic types* annotati nel corpus MODAL (Nissim e Pietrandrea, 2017). Altri autori, invece, considerano epistemicità ed evidenzialità come due categorie distinte, per cui «epistemic modality is but one of many factors that can play a role in evidentiality» (De Haan, 2001: 202; vd. anche De Haan, 1999; Cornillie, 2009; Squartini, 2016).

Condividendo questa ultima posizione, è indubbio che molti dei contesti estratti dal corpus analizzato mostrino come, facendo un esplicito riferimento alla memoria come fonte dell'informazione, il parlante si impegni anche in una certa misura nei confronti della verità di ciò che asserisce. A seconda di come viene codificata linguisticamente, la memoria può essere infatti presentata come fonte da cui deriva un'informazione più o meno affidabile; ciò ha, di conseguenza, evidenti ricadute nell'atteggiamento del parlante riguardo allo status epistémico dell'informazione (cfr. Napoli, 2025). L'esempio (6), tratto dall'*Enrico IV* di Pirandello, riporta una parte di dialogo tra il Dottore, Belcredi, Di Nolli e Donna Matilde e mostra chiaramente come il grado di affidabilità (*reliability*) attribuita dal parlante (Belcredi) alla propria memoria abbia effetti sul piano del discorso che vanno anche al di là della semplice espressione del grado di certezza nei confronti di ciò che egli stesso sostiene:

- (6) Dottore: *Un'altra cosa, un'altra cosa! L'idea della cavalcata venne a lui?*
 Belcredi: *No no, venne a me! venne a me!*
 Dottore: *Prego...*
 Donna Matilde: *Non gli dia retta. Venne al povero Belassi.*
 Belcredi: *Ma che Belassi!*
 Donna Matilde: *Il conte Belassi, che morì, poverino, due o tre mesi dopo...*
 Belcredi: *Ma se non c'era Belassi, quando...*
 Di Nolli: *Scusi, dottore, è proprio necessario stabilire a chi venne l'idea?*
 Dottore: *Eh sì, mi servirebbe...*
 Belcredi: *Ma se venne a me! Oh questa è bella! Non avrei mica da gloriarmene, dato l'effetto che poi ebbe, scusate! Fu, guardi, dottore – me ne ricordo benissimo – una sera sui primi di novembre, al Circolo. [...]*
 (Pirandello, *Enrico IV*, I)

In questo vivace scambio di battute, Belcredi cerca di convincere il Dottore e Donna Matilde del fatto che l'idea della famigerata cavalcata durante la quale Enrico IV cadde da cavallo venne a lui. Nel perseguire questo intento, il personaggio manifesta apertamente il proprio disaccordo nei confronti non tanto di quanto ipotizzato inizialmente dal Dottore, quanto soprattutto di quanto affermato da Donna Matilde, la quale sostiene una tesi opposta (che l'idea fu di Belassi). In un rapido susseguirsi di turni, Belcredi ricorre a diverse strategie pragmatiche per manifestare il proprio *disagreement* (vd. Schumann e Oswald, 2024, a cura di) e rafforzare la propria posizione, dall'intensificazione (ottenuta per mezzo delle ripetizioni *No no, venne a me! venne a me!*), alla scelta di marcare la presa di turno ricorrendo al segnale discorsivo *ma* che, in questo contesto, esprime anche completo disaccordo (*Ma che Belassi!; Ma se non c'era Belassi, quando...; Ma se venne a me!*), senza curarsi di ledere apertamente la faccia (positiva) della donna negando la veridicità della sua versione dei fatti⁹. È solo nell'ultimo turno, però, che Belcredi riesce finalmente a prevaricare Donna Matilde mettendo fine alle sue continue interruzioni. Attraverso l'espressione *me ne ricordo*, intensificata dall'avverbio *benissimo*, Belcredi dimostra di avere un ricordo estremamente preciso di un evento a cui lui stesso ha partecipato e che, nel seguito del dialogo, descrive con dovizia di particolari, riuscendo infine a convincere il Dottore della verità delle sue affermazioni. Il riferimento alla memoria come fonte certa di informazione svolge quindi una funzione chiaramente epistemica, in quanto serve ad aumentare la forza assertiva dell'atto linguistico in cui si inserisce; ma riveste anche un ruolo chiave nelle strategie discorsive messe in atto dal parlante, in quanto finisce per persuadere gli interlocutori a sottoscrivere la ve-

⁹ Come noto, il concetto di faccia (*face*), elaborato inizialmente da Erving Goffman, si riferisce all'immagine sociale che un individuo presenta agli altri e al modo in cui desidera essere percepito nella comunicazione interpersonale. La faccia positiva rappresenta il desiderio degli individui di sentirsi apprezzati e accettati dagli altri, quella negativa riguarda la loro esigenza di autonomia e di rispetto della propria libertà d'azione. Gli individui coinvolti in un'interazione cercano di salvaguardare sia la propria faccia sia quella dell'interlocutore nei confronti di atti linguistici potenzialmente minacciosi ricorrendo ad adeguate strategie di cortesia linguistica (BROWN e LEVINSON, 1987).

ridicità delle informazioni riportate da Belcredi, il quale riesce così a scoraggiare ulteriori critiche da parte di Donna Matilde e a porre fine al diverbio. Gli effetti della strategia messa in atto dal personaggio incidono quindi anche sulle dinamiche di cortesia linguistica, ovvero su quell'insieme di «strategie, norme e convenzioni verbali adottate da una comunità per contenere la conflittualità e favorire l'armonia nell'interazione comunicativa» (Bertuccelli Papi, 2010); per questo motivo giocano un ruolo cruciale nello sviluppo dell'interazione dialettica, come di seguito approfondito.

6. Memoria e dinamiche di (s)cortesia

Dall'analisi del corpus sono emersi 15 contesti (distribuiti in tutti i secoli considerati) in cui, come nell'esempio (6), il ricorso a un verbo di memoria come strategia evidenziale ha anche degli effetti particolarmente evidenti sul piano delle dinamiche di cortesia. Si considerino i seguenti esempi, in cui come in quello appena discusso l'espressione dell'evidenzialità si interseca con l'espressione dell'epistemicità:

- (7) Renato: *Dunque, il duca di Rosalba?...*

Iolanda: *Ah! Torniamo al soggetto?/ Se mal non mi sovviene, un dì mi avete detto / che m'avreste lasciata assoluta padrona / nel dispor del mio cuore e della mia persona.*

Renato: *È vero, e, contro gli usi de' miei padri, ti voglio / signora più assoluta che una regina in soglio.*

(Giacosa, *Una partita a scacchi*, 1)

- (8) Porzia: *Qual segno m'avete voi dato d'amarmi? una falsa fede? un esser tornato incognito? e per che fare? forse per levarmi anco l'onore? [...] Se ben mi ricordo, voi mi diceste che per non volervi io credere voi vi volevi dar la morte; questo a me ora non apporta fastidio alcuno, poiché son d'altri.*

Lepido: *Non per apportarvi fastidio, signora mia, mi contento morire, ma per darvi contento.*

Porzia: *Eh sì, voi non mi volete intendere! Sapete perché voi non mi potete dar fastidio? perché egli è molto tempo che voi siete morto per me.*

(Scala, *Il finto marito*, III, 6)

Il primo esempio riporta un dialogo tra Renato e la figlia Iolanda, che egli vorrebbe convincere a maritarsi; la ragazza tuttavia cerca con ogni mezzo di dissuadere il padre dall'intento. Nel secondo esempio, invece, Lepido, innamorato da tempo di Porzia e tornato dopo un lungo periodo di allontanamento (essendo stato costretto ad abbandonarla per volontà del padre), nel tentativo di riavvicinarsi alla donna, si scontra con il forte risentimento di lei, che lo considera un traditore e disdegna pertanto le sue profferte d'amore. In entrambi i casi c'è una situazione di tensione tra i partecipanti al dialogo e i due personaggi femminili lasciano trapelare una certa insofferenza nei confronti di una discussione che si sta protrando più a lungo di quanto vorrebbero. E in entrambi i casi, le donne ricorrono a una strategia di mitigazione simile, che non solo apparentemente diminuisce la forza delle loro asserzioni, ma soprattutto si rivela funzionale al raggiungimento dei loro scopi comunicativi. Attraverso l'espressione *Se mal non mi sovviene* Iolanda infatti riesce a restituire al padre la responsabilità di un impegno preso in passato al quale sembra essere venuto meno (*un dì mi avete detto che m'avreste lasciata assoluta padrona...*), evitando però ogni forma di rimprovero o altro atto che possa minacciare la sua faccia negativa. La strategia adottata risulta vincente, in quanto il padre non solo conferma la validità del ricordo della figlia (*È vero*) assumendosi così la piena responsabilità di quanto da lui detto in passato, ma addirittura rinnova il proprio impegno (*ti voglio signora più assoluta che una regina in soglio*).

Anche Porzia (es. 8) ricorre a una strategia evidenziale basata sulla memoria del tutto simile (*Se ben mi ricordo*). Ostentando una certa (ma solo apparente) insicurezza riguardo alla validità del proprio ricordo, la donna prende le distanze dall'impegno di togliersi la vita preso da Lepido come manifestazione estrema di sacrificio, attribuendone all'uomo tutta la responsabilità; al medesimo scopo concorrono anche il ricorso ad una strategia evidenziale di tipo riportivo (*voi mi diceste che...*, che riecheggia *un dì mi avete detto che...* dell'esempio precedente) e alla ripetizione quasi insistente del pronome *voi* (*voi mi diceste che... voi vi volevi dar la morte*). La distanza manifestata da Porzia scaturisce chiaramente dall'intenzione di rimprove-

rare Lepido per le sue recenti azioni; ma l'uomo, insistendo nel voler dimostrare la sua totale dedizione all'amata, ostacola il tentativo di allontanamento della donna, e con esso la possibilità di porre fine al diverbio. Porzia allora, riconoscendo le intenzioni dell'uomo (*Eh sì, voi non mi volete intendere!*), abbandona la strategia di cortesia che aveva in precedenza adottato, lasciando emergere la vera causa del proprio risentimento nei confronti di Lepido: una causa che non ha più a che vedere con le contingenze della situazione presente (*poiché son d'altri*), ma rivela il dolore di una donna tradita e abbandonata, esacerbato dagli anni trascorsi in attesa del suo ritorno (*perché egli è molto tempo che voi siete morto per me*).

In entrambi i passi analizzati l'espressione dell'evidenzialità per mezzo di verbi di memoria non solo si arricchisce di sfumature epistemiche, ma soprattutto diventa elemento strategico sul piano pragmatico-interazionale. Stabilendo un richiamo a un vissuto condiviso, la strategia evidenziale, messa in atto da donne chiaramente coinvolte in una relazione di tipo asimmetrico nei confronti del proprio interlocutore, associata alla modulazione dello status epistemico di quanto da loro asserito, risulta funzionale a salvaguardare la faccia negativa dell'uomo con il quale tentano di evitare di entrare in aperto contrasto.

A completamento di queste riflessioni è interessante notare come alcuni usi evidenziali di verbi di memoria mostrino che anche il *non* ricordare può essere utilizzato come strategia di salvaguardia della faccia. Nell'esempio (9), Arlecchino intende ottenere la ricompensa che gli era stata promessa dal cavaliere di cui è al servizio. Non formula tuttavia un atto di accusa o richiesta diretto, che sarebbe risultato lesivo della faccia di Alvaro. Ricorre piuttosto a una domanda provocatoria con cui intende verificare la 'buona memoria' del suo interlocutore per ricordargli i suoi obblighi:

(9) Arlecchino: *Cavaliere*.

Alvaro: *Che vuoi?*

Arlecchino: Come state di memoria?

Alvaro: *Che temeraria domanda!*

Arlecchino: *I cavalieri che promettono, mantengono la parola.*

Alvaro: *Hai ragione; non me ne ricordava. Mi hai servito bene, devo ricompensarti. Tu hai portato un tesoro a donna Rosaura; ecco un tesoretto ancor per te.*

(Goldoni, *La vedova scaltra*, II, 20)

Nell'ultimo turno, il cavaliere ammette il proprio torto e si impegna a porvi riparo (*Hai ragione... Mi hai servito bene, devo ricompensarti*), adottando una strategia atta a preservare la propria faccia positiva. Sviluppando il riferimento alla memoria introdotto da Arlecchino, Alvaro si appella infatti a una presunta dimenticanza (*non me ne ricordava*) per mascherare le proprie reali intenzioni e giustificarsi di un comportamento che, altrimenti, sarebbe stato giudicato socialmente inaccettabile.

Questi esempi dimostrano chiaramente che anche in relazione alla memoria come fonte di informazione risulta vero quanto osservato da Napoli (2022: 154) riguardo alle strategie evidenziali basate sulla percezione visiva in greco antico, ovvero che «la relazione tra teoria della (s)cortesia ed evidenzialità linguistica diventa la lente attraverso cui interpretare scambi comunicativi specifici all'interno dei meccanismi più ampi del testo teatrale».

7. I casi di origo shifting

Un ultimo aspetto che vale la pena sottolineare è che in molti contesti estratti dal corpus (52 casi, attestati per tutti i secoli) la strategia evidenziale si ancora alla memoria non solo del parlante, ma anche dell'interlocutore. Si tratta dei casi di *origo shifting*, che si verificano soprattutto all'interno di un atto direttivo (ordine, esortazione, consiglio), con cui il parlante vuole suscitare nel suo interlocutore un certo ricordo, spesso con un intento di persuasione. Si consideri l'esempio (10):

(10) Teodosio: Ricordati, *moglie, che quando mi desti le tue primizie, mi desti il possesso ancora della vita e del tuo core.*

Sennia: *Oimè, che questa parola m'ha veramente passato il core, ché già mi ricordo avergli io detto questa parola in quel tempo, né penso che altra persona l'ha potuto saper giamai che accadette fra noi duo soli. Io non so a chi creder io.*

(Della Porta, *L'Olimpia*, IV, 6)

Con la sua esortazione (*Ricordati, moglie...*), Teodosio, ritornato in patria dopo tanti anni, cerca di risvegliare nella moglie Sennia un ricordo preciso, noto solo a loro due; con quest'atto intende non soltanto riappropriarsi del ruolo di marito che un approfittatore gli voleva sottrarre (*mi desti il possesso... della vita e del tuo core*), ma soprattutto dare un segno certo (pur senza farsi intendere dagli altri presenti) della propria identità alla moglie, che con un raggiro era stata portata a credere che quell'uomo che stentava a riconoscere non fosse, in realtà, suo marito. La strategia si rivela efficace poiché Sennia, colpita, conferma di condividere il ricordo (*mi ricordo avergli io detto questa parola*) e inizia a dubitare fortemente della validità delle sue convinzioni (che di lì a poco si riveleranno false).

Attraverso l'esortazione a ricordare un fatto passato, il parlante può dunque guidare il suo interlocutore a recuperare da una precisa fonte (la memoria) un'informazione giudicata rilevante per l'interazione. L'atto di *alignment*¹⁰ che il parlante porta l'interlocutore a compiere nei propri confronti diventa così «a key dimension of the social construction of intersubjectivity» (Du Bois, 2007: 162), in quanto spinge l'interlocutore ad assumere un ruolo attivo nella costruzione di un universo di credenze e conoscenze condivise che non solo sono necessarie per la buona riuscita dell'interazione dialogica, ma spesso giocano un ruolo cruciale anche nello sviluppo della trama, proprio come in questo caso.

A questo proposito, è rilevante notare che in 17 casi l'*origo shifting* si verifica all'interno di frasi interrogative, del tipo (*Non*) *ricordi che...*?, esemplificati in (11)¹¹:

¹⁰ Per la nozione di (*convergent/divergent*) *alignment* si veda DU BOIS (2007: 144), per cui «[a]lignment can be defined provisionally as the act of calibrating the relationship between two stances, and by implication between two stancetakers».

¹¹ Le occorrenze estratte dal corpus di costruzioni riconducibili al tipo (*Non*) *ricordi che...*? e l'analisi delle loro funzioni (che meriterebbero un lavoro ad esso dedicato e verranno qui solo brevemente accennate) trovano interessanti punti di contatto con l'analisi di NAPOLI (2024) sulle funzioni della costruzione *oukh horâis?* ("non vedi?") in greco antico, un'interrogativa assertiva che «enables the speaker to (i) engage the hearer by guiding their focus to a visual source of information which is relevant to the construction of their interaction, (ii) make the hearer responsible, and (iii) share responsibility, ultimately with an agreement-seeking function» (NAPOLI, 2024: 195; vd. anche FEDRIANI e NAPOLI, in questo volume).

- (11) Federico: *Io non so attribuirvi alcun delitto meno che il vostro odio per me. Vi fu un tempo in cui parve che tale odio s'attenuasse. Ve ne ricordate? Un giorno, in carcere, piangeste con me!*
 Arianna: *Me lo ricorda! Me lo ricorda! È perciò, è perciò ch'io evito la luce del giorno! Mai, mai non s'attenuò il mio odio pel vostro misfatto! Voi non avete capito niente, voi mentite!*

(Svevo, *Un marito*, I, 8)

Il passo riporta un breve estratto di un dialogo tra Federico Arcetri, un avvocato che pur avendo ucciso la prima moglie Clara venne assolto dai giudici in quanto il delitto era stato compiuto per punire il tradimento della donna, e Arianna, madre di Clara. Attraverso la struttura sintattica interrogativa (*Ve ne ricordate?*) il parlante riesce a coinvolgere direttamente l'interlocutore invitandolo a recuperare una precisa informazione nella memoria (anche in questo caso, memoria di un'esperienza vissuta da parlante e interlocutore insieme in un tempo precedente). Così facendo, invita l'interlocutore anche a condividere con lui la responsabilità di quanto asserito: non solo, in questo caso, la verità del fatto ricordato (*Un giorno, in carcere, piangeste con me!*), ma anche e soprattutto le sue implicazioni (*parve che tale odio s'attenuasse*). L'intento di Federico è, chiaramente, quello di suscitare in Arianna una reazione di *convergent alignment*. La donna, tuttavia, da una parte conferma la validità dei fatti, ovvero di aver pianto insieme con Federico la morte della figlia (*Me lo ricorda!*); ma dall'altra smentisce duramente le motivazioni che Federico aveva attribuito a quel gesto, lasciando emergere un punto di vista diametralmente opposto sui fatti (*Mai, mai non s'attenuò il mio odio pel vostro misfatto!*). La strategia messa in atto da Federico per riavvicinarsi alla donna, in questo caso, fallisce, rivelando come sia potenzialmente rischioso attribuire ad altri la responsabilità epistemica di un fatto, anche quando si pensa di dividerne il ricordo (*Voi non avete capito niente, voi mentite!*). Sebbene infatti per due individui sia possibile condividere un'esperienza, la *memoria* di quell'esperienza non sarà mai totalmente condivisa: ciò che ciascuno ricorda, come discusso precedentemente (§ 3), è infatti sempre una *rappresentazione* interna e soggettiva del proprio vissuto, così come interna e soggettiva rimane inevitabilmente la memoria come fonte evidenziale.

Nel complesso, i casi in cui l'*origo* evidenziale passa dall'essere ancorata alla memoria del parlante all'essere ancorata (anche) alla memoria di un'altra persona costituiscono i contesti in cui sembra di poter ravvisare con maggior chiarezza la funzione intersoggettiva della categoria dell'evidenzialità (per cui vd. San Roque *et al.*, 2017; Napoli, 2024; 2025).

8. Conclusioni

L'analisi condotta ha rivelato come il ricorso a strategie evidenziali basate su verbi di memoria sia un fenomeno ben documentato e persistente nella lingua italiana dal Cinquecento al Novecento. Nonostante i mezzi lessicali coinvolti in queste strategie mostrino una certa variazione (anche sul piano diacronico, vd. § 3), l'evidenzialità, almeno per l'italiano, sembra dunque essere una funzione espressa dai verbi di memoria in maniera costante nel tempo e tuttavia capace di adattarsi all'evoluzione della lingua e delle pratiche discorsive, avvalorando quindi l'ipotesi, sinora poco esplorata in letteratura, che la memoria possa essere considerata a buon diritto una categoria evidenziale. Sicuramente l'insieme dei verbi e delle locuzioni verbali raccolti in questa ricerca potranno, in futuro, essere utilizzati per condurre ricerche *keyword-based* su corpora più estesi, permettendo così di formulare considerazioni anche di tipo quantitativo; inoltre, un'indagine sugli usi evidenziali dei verbi di memoria latini (come *recordor*) sarebbe importante per raccogliere ulteriori evidenze sul fenomeno in prospettiva diacronica.

L'analisi qualitativa dei dati raccolti ha inoltre messo in luce come le strategie evidenziali individuate nel corpus svolgano, in tutte le epoche considerate, una gamma di funzioni semantiche e pragmatiche che espandono quella, fondamentale, della codifica della fonte dell'informazione. Questo dato non sorprende: proprio perché i parlanti utilizzano il linguaggio generalmente, e soprattutto, per comunicare ad altre persone fatti, idee ed esperienze che ricordano (Chafe, 1977), quando fanno esplicito riferimento linguistico alla memoria utilizzando strategie evidenziali è spesso in funzione di scopi comunicativi che vanno al di là

della semplice codifica della fonte di informazione; scopi che investono, in particolare, il piano epistemico e quello pragmatico, con ricadute particolarmente evidenti sulle dinamiche di cortesia che innervano l'interazione verbale. Il ricorso a questa specifica strategia evidenziale può allora diventare un elemento chiave nell'organizzazione del discorso, uno strumento capace di favorire l'allineamento (o il disallineamento) tra i partecipanti all'interazione e con cui i parlanti, in ultima analisi, riescono a modulare il rapporto tra conoscenza individuale e conoscenza condivisa, tra esperienza soggettiva e costruzione intersoggettiva del significato.

Ringraziamenti

Questa ricerca è stata svolta nell'ambito del progetto PRIN 2022 *L'interazione dialogica in diacronia: per una storia pragmatica dell'italiano – DIADIta* (2023-2025), finanziato dall'Unione Europea - Next Generation EU (Missione 4, Componente 2, CUP C53D23004080006), coordinato a livello nazionale da Maria Napoli, Università del Piemonte Orientale, e per l'Università di Genova da Chiara Fedriani. A queste ultime, a Francesca Strik Lievers, e a due anonimi revisori che hanno letto e commentato una prima stesura di questo lavoro, vanno i miei sinceri ringraziamenti per gli ottimi suggerimenti e spunti di riflessione che mi hanno offerto.

Conflitto di interessi e responsabilità autoriale

Non sussiste alcun conflitto di interessi tra le parti coinvolte nel processo di pubblicazione.

Bibliografia

- AIKHENVALD, A. (2004), *Evidentiality*, Oxford University Press, Oxford.
- AIKHENVALD, A. (2018, ed.), *The Oxford Handbook of Evidentiality*, Oxford University Press, Oxford.
- ALTHAUS, N., GLIOZZI, V., MAYOR, J. e PLUNKETT, K. (2020), *Infant categorization as a dynamic process linked to memory*, in «Royal Society Open Science», 7, 10, 200328.

- BERGQVIST, H. e GRZECH, K. (2023), *The role of pragmatics in the definition of evidentiality*, in «STUF - Language Typology and Universals», 76, 1, pp. 1-30.
- BERTUCCELLI PAPI, M. (2010), *Cortesia, linguaggio della*, in SIMONE, R. (2010, a cura di), *Enciclopedia dell'italiano Treccani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma [consultabile online all'indirizzo [https://www.treccani.it/enciclopedia/linguaggio-della-cortesia_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/linguaggio-della-cortesia_(Enciclopedia-dell'Italiano)/)].
- BOYE, K. (2010), *Evidence for what? Evidentiality and scope*, in «Language Typology and Universals», 63, 4, pp. 290-307.
- BROWN, P. e LEVINSON, S. (1987), *Politeness. Some Universals in Language Usage*, Cambridge University Press, Cambridge.
- BUSSEY, T.J. e SAKSIDA, L.M. (2007), *Memory, perception, and the ventral visual-perirhinal-hippocampal stream: Thinking outside of the boxes*, in «Hippocampus», 17, pp. 898-908.
- CHAFE, W.L. (1977), *The recall and verbalization of past experience*, in COLE, R.W. (1977, ed.), *Current Issues in Linguistic Theory*, Indiana University Press, Bloomington, pp. 215-246.
- CORNILLIE, B. (2009), *Evidentiality and epistemic modality: On the close relationship between two different categories*, in «Functions of Language», 16, 1, pp. 44-62.
- CRUSCHINA, S. (2023), *L'espressione dell'epistemicità e dell'evidenzialità in siciliano. Gli avverbi in -ca*, in «Cuadernos de Filología Italiana», 30, pp. 63-82.
- DE HAAN, F. (1999), *Evidentiality and epistemic modality: Setting boundaries*, in «Southwest Journal of Linguistics», 18, pp. 83-101.
- DE HAAN, F. (2001), *The relation between modality and evidentiality*, in «Linguistische Berichte», 9, pp. 201-216.
- D'ONGHIA, L. (2014), *Drammaturgia*, in ANTONELLI, G., MOTOLESE, M. e TOMASIN, L. (2014, a cura di), *Storia dell'italiano scritto II. Prosa letteraria*, Carocci, Roma, pp. 153-202.
- DU BOIS, J.W. (2007), *The stance triangle*, in ENGELBRETON, R. (2007, ed.), *Stancetaking in Discourse*, John Benjamins, Amsterdam / Philadelphia, pp. 139-182.

- FEDRIANI, C. (2020), *La mitigazione degli atti richiestivi: Variazione e mutamento nella storia dell'italiano*, in ALFIERI, G., ALFONZETTI, G., MOTTA, D. e SARDO, R. (2020, a cura di), *Pragmatica storica dell'italiano. Modelli e usi comunicativi del passato*, Franco Cesati, Firenze, pp. 565-573.
- GHEZZI, C. (2015), *Thanking formulae. The role of language contact in the diachrony of Italian*, in CONSANI, C. (2015, a cura di), *Contatto interlinguistico fra presente e passato*, LED, Milano, pp. 315-341.
- GIOVANARDI, C. e TRIFONE, P. (2015), *La lingua del teatro*, Il Mulino, Bologna.
- IFANTIDOU, E. (2001), *Evidentials and Relevance*, John Benjamins, Amsterdam / Philadelphia.
- JAKOBSON, R. (1984), *Russian and Slavic Grammar. Studies 1931-1981*, Mouton de Gruyter, Berlin / New York / Amsterdam.
- MARTIN, C.B. e DEUTSCHER, M. (1966), *Remembering*, in «The Philosophical Review», 75, 2, pp. 161-196.
- MARTIN, R.C. (2021), *The critical role of semantic working memory in language comprehension and production*, in «Current Directions in Psychological Science», 30, 4, pp. 283-291.
- NAPOLI, M. (2022), *Tra (s)cortesia e salvataggio della faccia. L'evidenzialità in Aristofane*, in «Veleia», 39, pp. 143-156.
- NAPOLI, M. (2024), *Pragmatic effects of intersubjective evidentiality. On Classical Greek oukh horàis? 'don't you see?' in dialogic interaction*, in «Journal of Greek Linguistics», 24, pp. 195-241.
- NAPOLI, M. (2025), *Il fascino discreto del continuo. Sui confini della categoria di evidenzialità*, in CERRUTI, M., ONESTI, C., REGIS, R. e RICCA, D. (2025, a cura di), *Continuo e discreto nelle scienze del linguaggio. Atti del LVI Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana (Torino, 14-16 settembre 2023)*, Officinaventuno, Milano, pp. 83-108.
- NISSIM, M. e PIETRANDREA, P. (2017), *MODAL: A multilingual corpus annotated for modality*, in BASILI, R., NISSIM, M. e SATTA, G. (2017, eds.), *Proceedings of CLiC-it 2017*, Accademia University Press, Torino, pp. 234-239.

- NUYTS, J. (2017), *Evidentiality reconsidered*, in MARIN-ARRESE, J.I., HASSLER, G. e CARRETERO, M. (2017, eds.), *Evidentiality Revisited: Cognitive Grammar, Functional and Discourse-Pragmatic Perspectives*, John Benjamins, Amsterdam / Philadelphia, pp. 57-83.
- NUYTS, J. (2022), *Memory as an evidential category*, in BOURGOIN, C., VANDELANOTTE, L., VAN PRAET, W. e VERSTRAETE, J.-C. (2022, eds.), *Signs and Wonders. Liber Amicorum for Kristin Davidse*, Leuven, pp. 105-110.
- PIETRANDREA, P. (2007), *The grammatical nature of some epistemic-evidential adverbs in spoken Italian*, in «Italian Journal of Linguistics», 19, 1, pp. 39-63.
- PISCIOTTA, F. (2022), *Memory, between evidentiality and epistemic uncertainty: The case of Italian sembrare “seem”*, comunicazione al convegno *Evidential Strategies in Romance Languages*, 26-27.10.2022.
- RIGHETTI, F. (2024), *Re-enactment and embodied resonance in episodic memory: Reconciling phenomenological approaches and constructive theories*, in «Phenomenology and the Cognitive Sciences», <https://doi.org/10.1007/s11097-024-10026-7>.
- SAN ROQUE, L., FLOYD, S. e NORCLIFFE, E. (2017), *Evidentiality and interrogativity*, in «Lingua», 186-187, pp. 120-143.
- SCHNEIDER, S. (2007), *Reduced parenthetical clauses as mitigators. A corpus study of spoken French, Italian and Spanish*, John Benjamins, Amsterdam / Philadelphia.
- SCHUMANN, J. e OSWALD, S. (eds.) (2024), *Pragmatic perspectives on disagreement*, in «Journal of Language Aggression and Conflict», 12, 1, pp. 1-16.
- SCHWIETER, J.W. e WEN, Z.E. (2022), *The Cambridge Handbook of Working Memory and Language*, Cambridge University Press, Cambridge.
- SPARKS, J.R. (2012), *Language/discourse comprehension and understanding*, in SEEL, N. (2012, ed.), *Encyclopedia of the Learning Sciences*, Springer, New York, pp. 1713-1717.
- SQUARTINI, M. (2008), *Lexical vs. grammatical evidentiality in French and Italian*, in «Linguistics», 46, 5, pp. 917-947.

- SQUARTINI, M. (2016), *Interactions between modality and other semantic categories*, in NUYTS, J. e VAN DER AUWERA, J. (2016, eds.), *The Oxford Handbook of Modality and Mood*, Oxford University Press, Oxford, pp. 50-67.
- SQUARTINI, M. (2018), *Extragrammatical expression of information source*, in AIKHENVALD, A. (2018, ed.), *The Oxford Handbook of Evidentiality*, Oxford University Press, Oxford, pp. 273-285.
- SUN, J.T.-S. (2018), *Evidentials and person*, in AIKHENVALD, A. (ed.), *The Oxford Handbook of Evidentiality*, Oxford University Press, Oxford, pp. 47-63.
- TRAUGOTT, E.C. (2010), *(Inter)subjectivity and (inter)subjectification: A reassessment*, in DAVIDSE, K., VANDELLOTTE, L. e CUYCKENS, H. (2010, eds.), *Subjectification, Intersubjectification and Grammaticalization*, Mouton de Gruyter, Berlin / New York, pp. 29-71.
- WIEMER, B. (2018), *Evidentials and epistemic modality*, in AIKHENVALD, A. (2018, ed.), *The Oxford Handbook of Evidentiality*, Oxford University Press, Oxford, pp. 85-108.
- WHITT, R.J. (2018), *Evidentiality and propositional scope in early modern German*, in «Journal of Historical Pragmatics», 19, 1, pp. 122-149.

IRENE DE FELICE
Dipartimento di Studi Umanistici
Università del Piemonte Orientale
Via Galileo Ferraris 109
13100 Vercelli (Italy)
irene.defelice@uniupo.it